

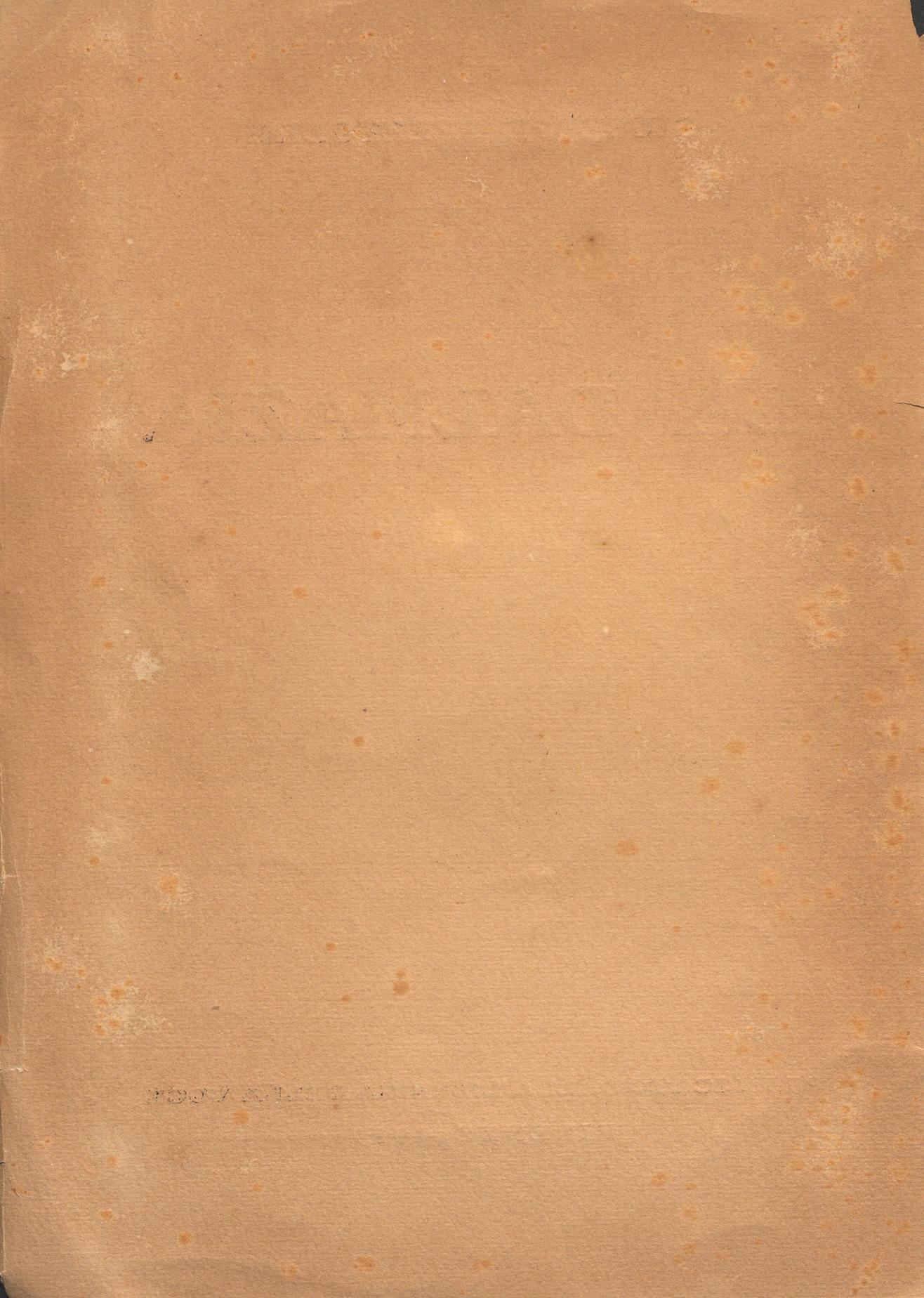
GIUSEPPE PREZZOLINI

LA DALMAZIA



PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE

FIRENZE, 1915





LA DALMAZIA

*Non credo che possa la Dalmazia
ormai farsi coda all'Italia.... Amica
all'Italia non suddita ormai la vogliono
i destini in avvenire.*

NICCOLÒ TOMMASEO, 1861.

*Per condizioni etnografiche, politiche,
commerciali, nostra è l'Istria ; necessaria
all'Italia come son necessari agli Slavi
meridionali i porti della Dalmazia.*

GIUSEPPE MAZZINI, 1866.

GIUSEPPE PREZZOLINI

LA DALMAZIA



**PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE
FIRENZE, 1915**

LIBRERIA DELL'ARCO

LA DALL'ARCO

DIRITTI DI PROPRIETÀ



LIBRERIA DELL'ARCO

Firenze, 1915 — Stabilimento Tipografico Aldino, Via dei Renai, 11.

LIBRERIA DELL'ARCO

IL DOMINIO VENETO.

Si ritiene comunemente che il dominio veneto abbia rassodato l'italianità della Dalmazia. I monumenti e le consuetudini che vi lasciò, il ricordo vivo per molti anni dopo la sua caduta, il rammarico delle popolazioni dalmate al momento dell'abbandono, vengono spesso posti innanzi come prove e come elementi di un diritto « storico » dell'Italia su quella terra. Venezia vi avrebbe portata la civiltà; quella civiltà che tutt'ora si identificherebbe con la parlata e con il pensiero italiano: poco men che barbaria il resto (1).

Se non che uno sguardo anche rapido alle storie di Dalmazia e di Venezia, permette subito di modificare profondamente e in certo modo di rovesciare questa concezione un po' superficiale. Chi abbia fatto il viaggio di molti viaggiatori in Dalmazia, che sbarcan dal piroscalo per dare una capatina a tre o quattro cittadine dove han conoscenti italiani e si fa guidare da loro, può in buona fede accettare la visione corrente: chi abbia invece letto la storia, anche senza visitare il paese, sentirà sorgere dei dubbi.

In verità della Dalmazia romana restano le città della costa sempre latine attraverso l'età di mezzo a malgrado d'ogni invasione barbarica; e come dimostra l'esistenza di un dialetto, ora spentosi, che dal latino vien diretto diretto, fratello all'italiano al rumeno al portoghese allo spagnolo al francese, sviluppano germi originali d'una vita neolatina (2). Ma è poi da ritenere che l'occupazione veneta ab-

(1) *La Dalmazia* (a cura di vari autori) *passim* 1915; T. SILLANI: *Lembi di patria*, 1915. Ci cade anche l'acuto GAYDA: « Lo slavo, sinonimo di contadino, si era ritirato lentamente, sotto la repubblica della serenissima, nelle campagne dell'interno.... Non vi è traccia slava nelle città ». *Gli italiani d'oltre confine*, 1914, p. 260.

(2) BARTOLI MATTEO. — *Die dalmatische-altoromanische Sprachreste*

bia soffocato quei germi insieme con la vita autonoma delle città e anzichè rinsanguata la loro latinità, l'abbia costretta a vegetare, circondata e soverchiata dalla marea slava, che passa anche i canali, abborda le isole e allaga le stesse città.

LA SUA INCERTEZZA E LE SUE RAGIONI.

Anzitutto la vaghezza dell'espressione di « dominio veneto » ce ne fa dimenticare la reale superficialità e ristrettezza.

La storia del dominio veneto in Dalmazia può dividersi abbastanza nettamente in due periodi: il primo dal 1000 al 1420 circa, il secondo dal 1420 al 1797. Il primo è caratterizzato dalla sua instabilità, incertezza, e dalla autonomia quasi completa delle città dalmate anche se sottomesse nominalmente a Venezia; il secondo è caratterizzato dalla maggiore unità del dominio e soprattutto dell'entrata nella storia dalmata dei Turchi (1).

Dal 1000 al 1420 Venezia cerca di conquistare la costa della Dalmazia senza mai riescirvi a pieno. È la storia non del dominio ma dei tentativi di dominio. È una storia di guerre, di vittorie e di sconfitte, di assedi e di compere, di lotte contro i re d'Ungheria e di Angiò: soprattutto di rivolte delle città dalmate e in specie di Zara. Zara vien presa, perduta, ripresa, e con tanto ardore essa si ribella, con altrettanto Venezia vuol farla propria; tanto da non esitare di adoprare contro di lei, cristiana, le armi della quarta crociata (2).

von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der apennino-balkanischen Romania, 1906.

JIRECEK COSTANTIN: *Die Romanen in der Städten Dalmatiens während des Mittelalters, 1901.*

(1) « Le condizioni della Dalmazia nel Medio Evo non possono considerarsi colle moderne idee di concentramento, di semplificazione governativa; ogni isola, ogni comune aveva proprio governo, proprio statuto, una specie di autonomia conservata durante il primo dominio veneto, ma nel secondo a poco a poco diminuita e quasi tolta del tutto ». ROMANIN: *Storia documentata di Venezia, 1914, IV, 86.*

(2) «hundert Jahre nach Pietro Orseolo war die dalmatinische Vorkherrschaft Venedigs bestrittener, die allgemeine Situation in Lande unsi-

Che cosa vuole Venezia? Espandere forse la latinità? Mai più. Venezia non cerca altro che impedire alle altre città dell'Adriatico la navigazione e il commercio libero su questo mare. Essa è la monopolizzatrice di tutto il traffico. Con Zara, con Spalto, con Traù non agisce diversamente che con Trieste, e come Trieste cerca protezione presso i duchi d'Austria, padroni del suo hinterland (1), così Zara cerca protezione presso i re d'Ungheria, sovrani del suo hinterland. È la lotta fra i padroni del retroterra e i monopolizzatori delle vie di traffico. È la lotta per gli sbocchi sul mare che si ripete oggi per gli stessi e per altro porti.

IL FATTORE STRATEGICO.

Ed al fattore economico si aggiunge quello strategico, che si rivela ben presto con tutta la sua forza, si torna a mostrare di secolo in secolo, dai Narentani agli Usocchi, che sfruttano la costa ricca di insenature, i monti folti di alberi, le popolazioni audaci nel mare per una guerra di insidie, di corsa, di rapina, i cui ultimi episodi briganteschi arrivano al 1600. Venezia vuole occupar la Dalmazia per carvane legno per le navi, marinai per l'armata. Non va a cercarvi pingui tributi, nè stazioni di commercio, nè terre di sfruttamento o di colonizzazione. Tratta la Dalmazia in modo differente da Costantinopoli e dall'Egitto. Essa ci spende, quando l'avrà occupata, migliaia di ducati che le danno le pingui città della Terraferma, e si contenta in cambio di legna, di soldati e di un paese che non si sviluppa (2).

cherer als je.... Gewiss, Venedig hat mit jenem « Flottenspaziergang » Dalmatien nicht zu seinem Reichsland machen können; kaum Istrien. Es vermochte nur Fuss zu fassen, sicke mühsam einige Exposituren zu schaffen, hat durch die Jahrhunderte immer wieder mit Anstrengung dieselben verteidigen, zurückerwerben müssen.... Der Zug vom Jahre 1000 ergab für die Stellung Venedigs in der Adria : die zielbewusste aneinanderfüng eines Kranzes von Handelsstationen ». KRETSCHMAYR: *Geschichte von Venedig*, 1905, 139-140.

(1) A. VIVANTE: *Irredentismo adriatico*, 1911.

(2) « Diese Länder waren niemals sehr erniedrig, zumal seitdem ein vielfach unvernünftiger, aber durch die Überlieferung doch masslos über-

La fortuna di Venezia dipendeva dalla sfortuna della Dalmazia e storicamente il dominio veneto non poteva rappresentare nè altro rappresentò che una lunga soffocazione del paese. Venezia non lascia la Dalmazia in condizioni migliori di quelle in cui la trovò; là dove c'era la possibilità di altre Raguse, di altre Amalfi, di altre Pise, creò semplicemente dei « Possedimenti » dove l'italianità restò meno forte di quella che sarebbe stata se avesse goduto di una sua autonoma crescita.

I SUOI LIMITI.

Nel tentativo di impossessarsi di ciò che della Dalmazia le importava, ossia dei porti rivali, Venezia non ebbe sul principio che una sovranità assai elastica sulle piccole città della costa, specie di « comptoirs » (1) circondati da domini di vassalli dei re d'Ungheria e dei bani di Croazia. Poi questa sovranità si estese, con interruzioni ed incer-

triebener Raubbau das Land erforstet hatte. Diese Dalmatinischen Inseln mit ihrem bischen Viehzucht und Weinbau, diese Städte am Fusse der Gebirge konnten mit dem Getreide, das sie bauten, nicht auslangen. Ganz gewiss diese Länder waren passiv. Nach Spalato und Cattaro musste der halbe Jahresbedarf, nach Curzola sogar der Bedarf von 8 Monaten Zuführt werden. Im Frieden gingen nach Cattaro 4000, nach Zara 8000 dukaten, summen die man aus den Einkuften der reichen Territorien der italienischen Terraferma, aus den Reichtümern des Festlandes gewann, zu dessen Eroberung sich Venedig schwer, aber doch in seinem wohlverstandenen Interesse entschlossen hat. Ohne Terraferma wurde Venedig seinen adriatischen Besitz wirtschaftlich nicht haben halten können. Nein, in der wirtschaftlichen Gütern, die diese Länder boten, lag ihr Wert für Venedig nicht begründet. Sie waren auch jetzt wieder, wie ehemals, notwendige militärische Standpunkte, und zugleich, vor allem Damaltien, die Flottenprovinz der Republik. H. KRETSCHMAYR, in *Dalmatien und das Osterreichische Kustenland*, 1911.

— *La Relatione de noi Michiel Bon e Gasparo Erizzo già sindici in Dalmazia del 1569 (Monum. spect. hist. slavorum meridionalium, vol. XI, 112 e seg.)* dice che la spesa ascendeva alla somma di ducati 23977 e l'entrata a ducati 5865, con una perdita di 18112 ducati.

(1) Le definisce così P. PISANI nel suo bellissimo lavoro *La Dalmatie de 1797 à 1815*, 1893.

tezze, ad una striscia del litorale, di non più di cinque chilometri di profondità dalla riva, e fino al Narenta. Così poco chiaro è questo possesso che soltanto col 1635 possiamo determinarlo in quella linea Nani che va esaminata sulle carte del Lago e del Pisani (1), per rimanere meravigliati della sua sottigliezza.

All' interno della Dalmazia Venezia mai avrebbe pensato, se non fossero state le necessità strategiche della lotta contro i Turchi, i quali dalla Bosnia ed Erzegovina avevano occupato tutta la Dalmazia fino a pochi chilometri dalle città. E bisogna arrivare alla guerra dal 1647 al 1699, chiusa col trattato di Karlowitz per vedere Venezia penetrare nell' interno della Dalmazia ed occupare le fortezze e i centri di Knin, Klissa, Verlica, Sin. Con questo trattato essa ottiene quel che fu chiamato il « novo acquisto » ossia la linea Mocenigo, che non arriva però alle Alpi Dinariche. A queste, e neppur interamente, vi giunge soltanto col trattato di Passarowitz, col « novissimo acquisto » del 1719 segnato dalla linea Grimani (2).

L' interno della Dalmazia, e per interno si intende tutta la Dalmazia, salvo le isole e le città della costa, è restato sotto l'occupazione « militare » veneta soltanto dal 1711 al 1797, cioè nel periodo in cui Venezia aveva minor forza di espansione.

CARATTERE DEL DOMINIO VENETO.

Coloro che han voluto vedere in Venezia una coscienza del suo compito di operaia della latinità (3), han commesso un anacronismo simile a quello dei nostri patrioti del Risorgimento che citavano Dante

(1) VALENTINO LAGO: *Memorie sulla Dalmazia*, 1869, vol. I. E nel III a pag. 92 descrivendo le linea Nani dice: « cade quasi da per tutto lungo la costa, incominciando da Starigrad nella riva settentrionale del Canale di Castelvenier, fino a Budua; ed è costituita, dove dalla visuale dei monti più prossimi al mare, e dove dalla distanza convenzionale di un'ora di cammino, che corrisponde alla gittata ordinaria del cannone ».

(2) Oltre i citati, FRESCHOT: *Memorie storiche e geografiche della Dalmazia*, 1687.

(3) CAPRIN G.: *L'ora di Trieste*, 1915, e innumerevoli altri.

come un precursore dell'unità d'Italia, anzi come una specie di affiliato alla Carboneria. Bisogna guardarsi dall'attribuire ad altri tempi, passioni e concezioni nostre. La repubblica di Venezia ha ignorato l'italianità, e non è farle colpa non attribuirle quello che nessuno aveva ai suoi tempi. Così poco si preoccupava del fattore nazionale e della lingua nella Dalmazia e nell'Istria che quando queste terre furono devastate da guerre e da pestilenze, vi trasportò popolazioni croate, albanesi, montenegrine. Borgo Erizzo, a pochi chilometri da Zara, è colonia albanese, romanamente importatavi da Venezia. Clissa fu ripopolata nel 1699 con candiotti dopo la presa dell'isola loro da parte dei turchi, Zavosane con croati di Blatto nel 1690, Starigrad (Città vecchia) con croati di Svetijure nel 1672, Tribagn nel 1705 con simili elementi e così Seline nel 1719 (1). A quel tempo si risolveva in questo modo il problema della popolazione: non con il risanamento della malaria, colla coltura delle terre abbandonate, colla pubblica sicurezza delle vie di comunicazione, coll'igiene; bensì col trasporto di gente, qualunque essa fosse. Il legame era feudale e non nazionale; era di padrone e di dominatore e servo, non di stato a cittadino.

Nè basta dire che Venezia ignorò il compito di italianità che le attribuiamo. Bisogna aggiungere che la sua fortuna era legata alla soffocazione dell'italianità. Bisogna dire che l'italianità che troviamo ancora in Dalmazia si sviluppò non per virtù ma quasi contro a Venezia, e vi sarebbe cresciuta maggiore se Venezia non vi avesse messo piede. Perchè l'irradiazione della italianità nell'Adriatico e nel Levante non fu merito di governi politici (che furon veneti, lombardi, papali ecc. e non italiani) ma della grande civiltà italiana dei Comuni e del Rinascimento. Basti l'esempio di Ragusa: sempre indipendente da Venezia, repubblica dalmata, repubblica slava, più volentieri tributaria del Sultano che del Doge, in essa la coltura italiana ebbe uno sviluppo e un vigore maggiore che non nelle città dalmate soggette a Venezia (2). Se Spalato, se Zara non fossero state soffocate dalla gelosia

(1) V. LAGO, c. s.

(2) JIRECEK COSTANTIN: *Die Bedeutung von Ragusa in der Handlungsgeschichte der Mittelalter*, 1899.

di Venezia, come fino al secolo XIX fu soffocata Trieste, in esse si sarebbe sviluppata ricchezza e popolazione, quindi coltura e coltura italiana. Ma mentre Ragusa si arricchiva in modo enorme con i commerci del Levante e persino nelle Antille, porta aperta al retroterra slavo, tanto che distrutta due volte da terremoti più splendida risorse sulle rovine, invece le città della Dalmazia vegetavano e nel 1796 all'abbandono della repubblica veneta non formavano tutte insieme venticinquemila anime, circondate da un paese povero, malarico, barbaro, senza strade, senza scuole, senza giustizia.

Ma se Venezia fu la più grande nemica della coltura italiana in Dalmazia! Essa non ci voleva stamperie, nè si trovano libri pubblicati in Dalmazia di data anteriore al 1774 (1). Non vi fondò mai una scuola pubblica. I vescovi potevan bensì aprire scuole ma a loro spese e rischio; e lo stesso clero veniva su così istruito che molti preti dicevan messa in slavo, non per affermazione patriottica, come fanno ora, ma per ignoranza. E quando Dandolo, al tempo napoleonico, vorrà fondare ginnasi e licei, non troverà fra i dalmati il personale necessario; le cattedre non possono funzionare, a Zara su otto materie tre sole se ne insegnano, il professore di disegno deve venir di fuori.

Non così a Ragusa, con gran dispetto delle città dalmate gelose. Perchè? Ragusa aveva avuto l'indipendenza. La Dalmazia la soggezione.

In quale conto il governo veneto tenesse i suoi sudditi dalmati si vede da quella autorizzazione che l'Università di Padova aveva, di rilasciare il titolo di dottore ai soggetti «d'oltre mare» che presentassero soltanto un certificato di capacità redatto da due medici o da due giureconsulti del loro paese; col patto però che soltanto in Dalmazia potessero esercitare!

(1) GIUSEPPE VALENTINELLI: *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, 1885; FUMAGALLI G.: *Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie de ce pays*, p. 524 dice che la più antica edizione è del 1774 ma fu dovuta al tipografo D. Fracasso che ritornò a Venezia. Forse era stato portato in Dalmazia dall'arcivescovo Corsana soltanto per stampare la *Lettera pastorale* come i Commissari della repubblica, più tardi, porteranno in nave la tipografia per gli avvisi.

IDEE ECONOMICHE DEL GOVERNO VENETO.

Non faremo colpa al governo veneto di aver idee che erano patrimonio di tutt'un'epoca; ma non possiamo che insistere sul fatto che ogni soffocazione dell'economia dalmatica è stata insieme soffocazione dell'italianità dalmatica. Il governo veneto usò con la Dalmazia gli stessi pregiudizi colonialisti che tanto danno recarono pure alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra. La condizione delle colonie doveva esser quella di debolezza economica per timore di concorrenza. Anzichè creare nella colonia un organismo ricco, capace di comprare i prodotti della madre patria, si cercava di farne un organismo povero. Le colonie dovevano essere luoghi di rendita non di produzione! È così per impedire che sorgesse in Dalmazia una industria della seta, la Serenissima vi sradicò gli alberi del gelso (1). Un'operetta, attribuita al Sarpi, non dava alla Repubblica consigli differenti da quelli che sembravano al suo tempo i dettami della scienza politica. E cinquant'anni dopo che la Repubblica aveva lasciato la Dalmazia era pur sempre visibile la differenza che passava, in economia e in coltura, in sviluppo morale come in sviluppo agricolo, fra la Dalmazia veneta e la Dalmazia indipendente, cioè Ragusa. Un viaggiatore inglese, il Paton, osservava quivi non assenteismo, ogni piede di terra lavorato, il contadino più sobrio, il patto colonico migliore. Erano gli effetti della autonomia goduta per secoli, che si sarebbero trovati su tutta la costa dalmata, posto che Venezia non l'avesse sacrificata al proprio predominio (2).

(1) Non so se sia vero quanto dice il DARU (*Storia di Venezia*, trad. ital. 1836, vol. IV, pag. 128): «L'industria delle colonie traeva a stento su articoli infruttuosi.... nell'isoletta di Morter, nel littorale della Dalmazia, gli abitanti, in difetto di lino, erano riesciti a macerare, filare e tessere la ginestra, con cui facevano una grossolana tela.... Una prova evidente che i suddeti greci e dalmati della Repubblica non per naturale pigrizia, ma per le gelose leggi della metropoli, annighittivano fuori delle occupazioni di traffico, n'è l'ardore con cui vi si diedero appena ebbero negli ultimi tempi cambiato padrone. In meno d'un anno il numero dei bastimenti per la pesca e per il cabottaggio si trovò il doppio».

(2) A. PATON: *The Highlands and Islands of the Adriatic*, 1849, I, 177-179.

PERCHÈ FU AMATA VENEZIA.

E allora perchè fu amato il governo veneto ? Una simile domanda venne subito alle labbra di un dalmata, il Solitro, che nel 1841 pubblicava a Venezia una prima scelta di relazioni dei Procuratori veneti e cronache e diari, dopo una requisitoria non meno grave della mia (1). Ma il Solitro non dà una risposta soddisfacente, mentre un viaggia-

(1) SOLITRO : *Documenti storici sull' Istria e la Dalmazia*, 1841 : « Quell' incuria profonda della repubblica sugl' interessi del popolo dalmata, incuria che a molti fu sembrata mitezza, si è talvolta tentati di credere più malefica di ogni più raffinata barbarie. Già l'uom spensierato è uomo egoista e crudele ; e l'inerzia di qualche governo orientale à a quei paesi male forse più grave che non sia il dispotismo co' suoi mille satelliti. Sopra una superficie di suolo che doveva essere almeno quattro volte quella della Lombardia, c'era tanta popolazione, quanta a un dipresso ne contano oggidì quattro o sei parrocchie di Milano.... Anche prima che a Selino II venisse voglia di Cipro, quando cioè la repubblica era signora di Scutari e Antivari, e aveva, quasi per tutta quella lunga costa, abbastanza paese anche addentro, la Dalmazia e l'Albania appena è che contassero tutt' insieme centodiecimila abitanti !

.... Della vanità (e vorrei dire ancor tanto) del governo veneto nella nostra provincia vi è intera certezza il profondo abbandono, intellettuale e materiale, in cui, per sì gran tempo e senza interruzione, fummo lasciati sepolti. C'erano leggi : ma quali ? ma quando mai, dietro un qualche progresso nel paese, a così dir, rinfrescate ? tolte o scemate le consuetudini, le quali si sa, come, accolte sul principio e custodite dal popolo quasi altrettante libertà, perdono cogli anni quella prima acconcezza e si trasformino in ceppi ? I Veneziani in ogni città, in ogni terra un po' grossa, talvolta in una piccola terricciola, trovaron statuti propri ; e li lasciarono : e questo, su que' principii, per qualche tempo, potea esser prudenza, una necessità. Ma ne' settecent'anni che la Dalmazia fu, più o meno, terra veneziana, mai che vi si pensasse più che tanto ; più che su que' principii. E come le leggi e così v'era guardato ogni altro interesse. Erano i nostri, coloni veneti : poco la repubblica faceva a pro loro ; poco più ritraeva : li volea barbari e duri, una buona muraglia contro de' Turchi.

Diranno : ma com' è che amasser così fidamente S. Marco ? gli fosser così amorosamente servigievoli ? che al tempo dell'ordinanze, delle cerne si presentassero lieti, come a un premio, a una festa lungamente aspettata ?

tore francese secondo noi coglie nel segno indicando i Turchi come il grande fattore della popolarità di Venezia in Dalmazia (1).

Verso la metà del quattrocento i Turchi cominciano a far sentire il peso della loro forza militare in Europa, ed ecco i re d' Ungheria debbono abbandonare la lotta con Venezia per la Dalmazia, costretti dal nuovo pericolo a più gravi preoccupazioni. Ma anche i Veneziani vi debbon pensare : nel 1478 Scutari cade in mano dei Turchi. Venezia che s'è impadronita delle città costiere della Dalmazia nel 1420 e le ha potute conservare grazie alla distrazione avvenuta nella politica ungherese, diventa da soffocatrice dei dalmati, la tutrice e patrona del loro patrimonio religioso, cui tengono più di quello economico. Ormai essa sola può difenderli dalle incursioni turche per terra e per mare ; le prime, in brev'ora, riducon la Dalmazia alla rovina. Sui primi del 1500 le città costiere sono insidiate e assediate ; ogni loro relazione con la campagna resa difficile ; alle porte delle città

A queste e dimande simili, non è cosa da rispondere, per intero, in una nota. Qui direm solo che il recar questi fatti non è distruggere quegli altri accennati da noi ; e che a fronte di una devozione così leale, così lunga nel popolo infelice, si pare più brutta quella politica furba e ingrata de' Veneti. Oh, l'amavano sì, i Dalmati, la diletta repubblica, e non furono essi i primi a dire alla repubblica addio. E quando, in ore solenni, per gli alti palagi si piangeva, di vergogna no, ma di corarda paura, gli Schiavoni traditi furon veduti lagrimar per le vie di dolore e di rabbia ». pag. 122-123.

(1) « Ces continuelles querelles entre la République et ses vassales chancelantes dans leur foi devaient cesser en même temps que les Hongrois abandonnaient leur prétentions sur l'Adriatique. Quand ce furent les Turcs qui apparurent en Dalmatie comme les adversaires de Venise, Zara et les villes du littoral ne lui marchandèrent plus leur appui. Les petites républiques de Macarsca, Polizza, Cattaro demeurées jusqu'à indépendentes lui confièrent le soin de les défendre ». S. DE NOLHAC : *La Dalmatie, les Iles Joniennes* etc. 1882, pag. 60. Anche l'italiano V. BRUNELLI nella sua recente *Storia di Zara*, I, 525, osserva : « Il Turco, che un po' alla volta aveva occupata la penisola balcanica, e al di là del Danubio minacciava gli Stati cristiani, tolse ogni competizione fra i principi, che potevano aspirare al possesso della Dalmazia, e per necessità di difesa strinse i Dalmati con un forte legame di affetto verso la Sere-nissima ».

i Turchi sono in agguato, portan via donne ed uomini, sfidano a gare individuali i soldati veneti, rubano e bruciano. I veneziani fanno altrettanto a loro. Fino alla metà del '700 si hanno in Dalmazia due lunghe guerre intramezzate da paci in stato di continua tensione. Sebenico è assediata nel 1530 e di nuovo nel 1646. Scardona comprata dai Veneti nel 1411 è presa dai Turchi nel 1522, ripresa dai Veneti nel 1539, poi ancora dai Turchi, per restare nel 1684 definitivamente a Venezia (1). Alla oppressione veneta ormai il paese è avvezzo; e del resto essa è sempre minore di quella turca, che offende la religione. L'affetto dei dalmati per Venezia nasce e si consolida in questi anni di comune lotta e di comuni pericoli.

Inoltre il governo veneto è abile nel velare la sua oppressione, nel non urtare troppo, nello stringere soltanto quanto è necessario. Purchè la Dalmazia non si svolgesse in coltura e in ricchezza, lasciava piena libertà di costumi e di autonomie; purchè non si facesse politica, permetteva anche la licenza. Disposto magari a spendere, non era troppo esigente nelle tasse; e se mai c'erano abusi, si dovevano ai singoli suoi rappresentanti, poco pagati, che si rifacevano con le regalie e con altre consuetudini più o meno legali. Il potere centrale si curava poco del paese; spiava, secondo le sue abitudini, soprattutto che non vi si portassero novità; lasciava divertire; ingaggiava cinque o seimila schiavoni per il suo esercito ma non metteva leve obbligatorie; non reprimeva gli abusi ma non li lasciava giungere

(1) « Senza parlare dei territori di Knin, Verlika, Scardona, Ostrovizza, Cettina, Clissa ecc. posseduti a titoli di investitura da famiglie particolari; e di quelli di Macarsca e del suo Primorie, posseduti dagli Ercegh; e di quello del Narenta, subordinate in quell'epoca a principi propri; e del paese della Zenta, che equivale a quasi tutto il territorio del circolo di Cattaro e di una parte dell'Albania.... i Turchi con la chiusa dell'anno 1498 si avevano posto in possesso di tutti questi territori; e nel 1500 avevano spinto le loro scorrerie insino a Nona; e nel 1501 si avevano impossessati del castello di Bossoglina verso il litorale di Traù; ond'è che nella pace stipulata nell'anno 1503, ch'è la seconda con quella potenza, la repubblica di Venezia si è trovata costretta di cedere tutto il territorio costiero della Cettina al Drillone, con sola eccezione delle città di Almissa, Cattaro e Budua.... » V. LAGO: *Memorie sulla Dalmazia*, 1869, III, 90.

all'eccesso; coltivava la gelosia delle classi sociali e delle varie città fra di loro, senza mai permetter loro di esplodere in movimenti di contrasto (1); ed era giunto ormai a quel periodo di decadenza in cui ci si cura soltanto di mantenere quello che si ha, di evitare competizioni, di suscitare problemi (2), e seguendo le sue tradizioni nè liberiste nè protezioniste (3), sebbene più protezioniste che liberiste, continuava a proibire il commercio (4) ma cercava di sollecitare l'agricoltura, portandovi, tardi assai, la coltura del tabacco, del pino e del frassino di Calabria, credendo di colmare con una goccia il vuoto che aveva fatto succhiando un lago (5).

IL CONTADINO SLAVO E IL CITTADINO ITALIANO.

Appena i dalmati potranno riflettere e parlare, varî di loro si lagneranno; (6) e neanche quelli che difenderanno Venezia potranno negare la realtà dei fatti ma la scuseranno col dire che se la Dalma-

(1) Nel volume *Dalmatien u. das öst. Küst.* già citato, il Riedl parlando dell'usura dice che era fenomeno strettamente legato col sistema coloniale veneto, per mantenere il potere politico in mano dei signori della città, i quali erano lo strumento di Venezia in quanto solo mediante essa potevano dominare l'avversa massa rurale. E questa situazione storica spiegherebbe anche la grande importanza che le consorzierie (Cliquenwesen) hanno ancor oggi in Dalmazia in tutta la vita politica; pag. 226.

(2) Vedasi le storie di Venezia del Romanin, del Molmenti ecc.

(3) COGNETTI DE MARTIIS: *I due sistemi della politica commerciale*, Bibl. dell'Economista, IV serie, vol. I.

(4) La differenza tra Ragusa e Spalato, consisteva appunto in questo, che la prima poteva quasi liberamente trasportare le sue merci direttamente dall'hinterland e viceversa, la seconda non poteva trasportarle che mediante navi di Venezia e toccando Venezia. Vedansi le proibizioni del 1299, 1309, 1328, 1363, 1378 a quelli di Rimini, Ancona, Ferrara, Ascoli di navigare in Schiavonia, o di condurre mercanzia levantina se non su navigli veneziani. P. SARPI: *Del dominio del mare Adriatico* ecc. e COGNETTI DE MARTIIS citato alla nota precedente.

(5) G. A. MOSCHINI: *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, 1806, I, 231 segg.

(6) Il Pisani cita KREGLIANOVIC-ALBINONI, *Memorie per la storia di Dalmazia*, 1809, XI, 252; GARAGNIN: F.: *Riflessioni economico-politiche*,

zia si fosse arricchita se ne sarebbero invaghiti i vicini (!), oppure che ogni altro governo avrebbe ammollito una razza forte e bellicosa,

1806. Non sono mancati, si capisce, i difensori della repubblica veneta. G. A. MOSCHINI per esempio, nel volume *Della letteratura veneziana del secolo XVIII* ecc. (1806) dà come ragione dell'abbandono in cui Venezia lasciò la Dalmazia questa singolarissima « che quanto più l'avesse a miglior stato ridotta, tanto più se ne sarebbero invaghiti i vicini rivali, che non avevano desistito per anco dalle loro pretese e controversie »! Questo profondo storico cita poi alcuni provvedimenti presi dal governo per risollevar la provincia, come straordinarie providenze nel 1740 per estinguere i gravi dissidi fra possessori e coloni nella parte dello Stato antico, sindici inquisitori nel 1748, distribuzione gratuita di terre a' Mammelucchi e discendenti, regolamenti sulla pesca nel 1770, coltivazione degli ulivi, piantagione dei pini, del tabacco, prosciugamento nel 1780 della campagna di Imoschi, e infine provvedimenti, ancora più terdivi, per le strade e per la pubblica istruzione, non effettuati, perchè il governo veneto tramontò prima di poterli metter in opera. Ma tutto ciò non è che un pallido riflesso di quell'attività riformatrice cui tutta Europa, dall'Austria alla Francia, dalla Lombardia alla Toscana, si dedicava in quel tempo, ed alla quale meno di tutti certo si dedicò il governo veneto. Nulla di più dei fatti citati dal Moschini, del resto giudicato « disordinato » e « bislacco », contiene la difesa del Dandolo (GIROLAMO DANDOLO: *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, 1859, II, App. 257 seg.) il quale contro i critici del governo veneto si limita ad affermare che « l'aspetto medesimo dei loro abitanti pel nome veneziano, ed in specie quello dei Dalmati, di cui non è ancora interamente estinta la memoria, basterebbe esso solo a severamente smentirla » (I, 26). È il problema messo al posto della soluzione! Il Dandolo era mosso a dir ciò dal grave giudizio pronunziato da PIER ALESSANDRO PARAVIA una gloria e benefattore di Zara (cui lasciò la biblioteca) che nelle sue *Memorie veneziane di letteratura e di storia*, 1850, a pag. 158 parlava di « quella infelice e generosa Dalmazia, che la viniziana repubblica considerò sempre come stanza di banditi e prigione di ribelli, mentre essa pe' mantenerla le consacrava il braccio e la vita » e citava le parole dello zio suo, ANTONIO PARAVIA, capitano al servizio della Serenissima che chiamava i dalmati « questi fedeli servitori della viniziana repubblica, troppo degni di un podrone migliore » (ibid. 273) nè contrasta che più tardi nel *Tributo di pietà filiale ad una amorosissima madre* (in *Lettere di P. A. Paravia*, 1889, 597-600) dichiarasse « vera sventura la caduta di quella repubblica sotto le cui bandiere avevano i [suoi] avi con onor militato » e citasse la lettera nella quale il padre suo raccontava con che mestizia solenne fossero ammainate le insegne del Leone a Zara; resta sempre il giudizio di due dalmati italiani

la quale doveva restare con le sue qualità selvagge come difesa dal Turco (1).

di indubbio amor patrio e conoscitori delle condizioni locali, non solleticati, come si è sospettato dal Kreglianovic-Albinoni sopra ricordato « di avere servito, molto più che al vero, al suo desiderio di ingraziarsi ai governi che le (a Venezia) succedettero con ogni maniera di adulazione » (Così G. FERRARI-CAPRILLI in una delle appendici al volume del Dandolo). Giacchè tutte le fonti e tutti gli autori sono sempre sospetti, chi d'una passione, chi d'una tendenza, chi di un interesse e anche il Dandolo e il Moschini son sospettabili. L'impressione che si ricava da questo contrasto è che si può senza dubbio scagionare i Veneziani da l'accusa di avere machiavellicamente voluto mantener i Dalmati ignoranti e poveri per un loro disegno politico ; ma non si può negare che l'effetto della politica veneta fosse per forza tale da far naturalmente nascere, in coloro che ne avevan sofferto, siffatti dubbi. La polemica di NICOLÒ TOMMASEO nel *Dizionario estetico*, 4^a rist. 1867, pag. 990 e segg. contro G. SOLITRO, autore di un dramma *I conti di Spalato* contenente riflessioni sul governo veneto, è appunto di questo genere : che, in fondo, non nega i fatti addebitati dal Solitro ma non li interpreta, come il Solitro, quali prodotti di machiavellismo : « *Quel più o meno costante scopo* malefico ch' Ella imputa a Venezia nel governo de' dalmati, a me non apparisce evidente.... » « *Lo scopo*, Ella dice, *de' Veneziani era lasciar quella gente nello stato in cui l'avevan trovata : ignorante, povera e di cuor generoso*. Mi sia concesso notare per primo ch'è meno male lasciare un difetto trovato in uomo o in nazione, del farvelo nascere apposta.... Mi sia concesso notare che la povertà nella quale i Veneziani trovarono la Dalmazia, non solamente non fu da essi aggravata con imposte guastatrici ; ma fu cercata di alleggerire.... co' ricchi premi promessi alla piantagione delle ulive.... Sian grazie al cielo che Venezia non era una repubblica corrompitrice.... ». E la spiegazione che il Tommaseo dà dell'affetto de' Dalmati per Venezia (per la quale non mi sentirei di abbandonare l'altra da vari indicata che i Veneti divennero i difensori del « patrimonio religioso » dei Dalmati) è assai nobile e plausibile, ma non esclude, anzi ammette il fatto del cattivo governo : « L'aver cooperato all'onore del nome veneto rendeva i Dalmati partecipi di quell'onore. E perchè è legge del cuore umano voler bene a chi si fa bene più che non a da chi si riceve, i Dalmati amavano Venezia per averla difesa, le erano grati del non le essere inutili ». Il Solitro con cui polemizza qui il Tommaseo non è quello da me sopra citato, che pubblicò, con note molto aspre contro Venezia, i *Documenti storici sull' Istria e la Dalmazia*, 1841, di cui è strano non trovar parola, per quel che ho visto, nel Tommaseo.

(1) « Alcuni scrittori accagionarono questa repubblica (di Venezia)

E in questo la repubblica veneta riescì ottimamente, chè l'abate Fortis, viaggiando in Dalmazia verso la fine del 1700 (1) ne può compilare una descrizione che diventa ben presto celebre in tutta Europa, perchè ai lettori di Rousseau è facile ritrovar nei fieri, ingenui, generosi, sudici, bevoni, battaglieri Morlacchi i contemporanei d'Omero (2) e quasi il tipo di quell'uomo primitivo che secondo il ginevrino sarebbe

di certa stupidità politica, di aver cioè tenuti oppressi i Dalmati per averli sudditi. Questa taccia essa non merita, chè in tutti i tempi e principalmente al tempo della sua caduta ebbe delle prove le più rilevanti dell'attaccamento e fedeltà dei popoli della Dalmazia; e queste prove sono di un valore superiore alle declamazioni di tali appassionati scrittori. I veneziani infievoliti dalla pace e degli agi de' principi membri, che posposta la guerra ed il commercio si abbandonarono alle delizie delle grandi possessioni in terraferma, comunicarono ai notabili delle città della Dalmazia le stesse loro inclinazioni ed abitudini, sì contrarie al deciso valore da questi spiegato nelle guerre precedenti; e più fiato il governo veneto diede troppo peso a molte frivolezze, che fra nobili e cittadini insorgevano, per tenerli in qualche guisa occupati. Colla irrugginita spada al fianco contrastavano essi per la preminenza, per l'incenso e l'acqua santa e il posto nelle chiese, per l'aggregazione al corpo nobile, per l'elezione dei funzionarii comunali, come con maschio valore a costo del proprio sangue contrastato avevano contro la più guerriera e feroce nazione, cioè i Turchi, fino sotto le mura della loro città, sostenute più dalla bravura di tutte le classi degli abitanti che dai ripari e dalle truppe regolari. Questa parte della popolazione venne abbandonata alle proprie inclinazioni ed ai suoi privilegi dai quali era illusa.

La repubblica tenne un'altra direzione colla massa della popolazione. Col non aprire strade carreggiabili, col non favorire tutt' i mezzi d'istruzione più elevata, col non isviluppare quelli della prosperità territoriale che fra un popolo di costume duro, ma sincero e leale, introdotti avrebbero usi e comodità contrarie alle sua semplicità, dessa ebbe in mira di conservare ne' Dalmati quello spirito marziale che le aveva sì giovato nelle guerre coi Turchi, e che poteva giovare in quelle, che le combinazioni riprodurre potevano, posta com'ella era in questa parte dei suoi domini fra i due stati potentissimi, dell'imperatore de' Romani re d'Ungheria e del gran Sultano. Qualunque governo messo in parità di circostanze avrebbe fatto lo stesso e forse con minore successo». CATTALINICH: *Storia della Dalmazia*, 1834-35, vol. III, 173-174.

(1) Abate ALBERTO FORTIS: *Viaggio in Dalmazia*, 1794.

(2) Esiste persino l'opuscolo di un dalmata BAJAMONTI: *Il morlacchismo d'Omero*.

stato poi guasto dalla corruzione cittadina, ma doveva essere considerato come l'ideale dell'umanità.

La repubblica veneta ha così bene conservato la barbarie del contadino slavo che il cittadino dalmata ha tuttora per esso dei moti di disprezzo (1) e mentre viaggiatori inglesi non esitano a paragonarne la vita a quella dell'indiano (2), uno studioso francese ritrova nelle sue relazioni familiari qualcosa dei Kabili algerini (3) e un sociologo tedesco riconosce nel contratto di colonato dalmata il tipo di quello bosniaco-turco! (4) E questa massa slava, lungi dal sentirsi affiata con la minoranza italiana che dalle piccole città, padrona delle terre, le succhia, non potendo altrimenti prosperare, le forze economiche, è tradizionalmente diffidente ed ostile. In Dalmazia fin in certi particolari pittorici si ritrova la lotta fra piccola borghesia delle città e plebe rurale del mezzogiorno d'Italia, con la differenza che da noi parlano tutti una lingua, colà il contadino parla il dialetto serbo-croato e il padrone l'italiano: infatti anche lì è lotta fra *cappelli* e *berretti*, (5) fra i signori che portano il cappello all'italiana, come i «galantuomini» del mezzogiorno, e i contadini che portano il berretto rosso dei croati o il nero dei serbi. E l'ostilità è di secoli, non d'oggi: oggi, complicata dalla lotta nazionale e palese per le eccitazioni del governo e del clero austriaco, ma ieri latente e pronta a scoppiare alla prima occasione. Ci è testimonia quel Fortis che non visse al tempo delle lotte nazionali ma sotto il «felice governo veneto» e così descriveva le relazioni fra le due classi:

«La poco buon'amicizia che hanno gli abitatori delle città ma-

(1) «... senza l'uso della lingua italiana egli resta secondo il termine usato ancor oggi in Dalmazia anche da sedicenti slavi, il *morlacco*, il contadino, *el borghesan*...» A. DUDAN: *La monarchia degli Absburgo*, I, 105.

(2) T. C. JACKSON: *Dalmatia, the Quarnero and Istria* etc. 1887, I, 203.

(3) P. PISANI: c. s., pag. 15.

(4) R. RIEDL, in: *Dalmatien und das Österreichische Küstenland* pag. 223.

(5) N. TOMMASEO: *Il serio nel faeto*, 1868, passim, pag. 280-428.

rittime, veri discendenti delle colonie romane, pe' Morlacchi, e il profondo disprezzo, che ad essi e agl'individui vicini rendono questi per contraccambio, sono anche forse indici d'antica ruggine fra le due razze. Il Morlacchi piegasi dinanzi al gentiluomo delle città e all'avvocato di cui à bisogno, ma non lo ama; egli confonde poi nella classe dei *Bòdoli* tutto il resto della gente, con cui non à interessi, e a questo nome di Bodolo attacca un'idea di strapazzo. È da ricordare a questo proposito il soldato Morlacco, di cui rimane tuttora la memoria nello Spedale di Padova, ove morì. Il religioso destinato a confortarlo in quegli ultimi momenti, non sapendo il valore della parola, incominciò la sua esortazione « coraggio Bodolo » « Frate, interruppe il moribondo, non mi dir Bodolo, o perdinci mi danno »! (1).

E più innanzi :

« Gli italiani che commerciavano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia dei Morlacchi è scemata di molto e va scemando ogni giorno più, per dar luogo al sospetto e alla diffidenza. Le replicate sperienze, ch'essi àno avuto degl'italiani, àn fatto passare in proverbio fra loro la nostra malafede. Eglino dicono per somma ingiuria egualmente *Passiaviro* e *Lazmanzka-viro*, fede di cane e fede d'italiano ».

Questa era la situazione nel 1750 quando non mestatori panslavisti nè incitamenti di governo spingevano alla lotta fra slavi e italiani. Ed è verso lo stesso tempo che il Lovrich, insorto a correggere errori o pretesi o veri del Fortis, ma non quelle constatazioni sociali sopra indicate, ci traduceva un barbaro canto nel quale i popolani slavi si rammaricavano di quei

.... certuni dalmatin Voivode
che appena giunti dell'Italia ai lidi
italiani si fanno, ed àn rossore
di chiamarsi slavoni.... (2).

e andavan nelle città ad accrescer le falangi dei loro oppressori.

(1) A. FORTIS: c. s. pag. 50.

(2) GIOVANNI LOVRICH, *Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis*, 1776.

Basterà che il governo scompaia un istante perchè l'istinto del contadino si risvegli e si manifesti con le *jacqueries* del 1797; e la classe dominante, la minoranza italianizzata, non avendo più la mano forte di Venezia domanderà subito al vicino più potente, all'imperatore d'Austria di assisterla, di proteggere la sua civiltà, la sua vita... e i suoi contratti rurali e la sua posizione privilegiata. Nel 1797 alla caduta della repubblica veneta, i democratici spediti da Venezia per recare i nuovi ordinamenti, non sono accolti a Zara. Altrove i loro amici sono catturati dalla plebe in tumulto, eccitata dai frati. È l'interregno. Il 18 giugno i contadini vengono a Sebenico con l'intento « di bruciare gli archivi per fare sparire i titoli di proprietà delle terre di cui essi erano i detentori precari ». Ma si contentano del saccheggio. Invece a Traù il 13 e 14 giugno avevano ucciso tre giacobini, a Spalato altri due. A Brazza si rivoltano contro i nobili e formano un governo locale. Si vede la rivolta cieca che non conosce bene il suo obiettivo: come le turbe del mezzogiorno quando bruciano gli archivi dei municipi e i casotti del dazio. Allora la popolazione civile (borghesia italiana) spaventata chiede ovunque la protezione dell'Austria, inalbera il vessillo austriaco e quelli di Zara mandano in tutta fretta a Zengg per avere una guarnigione croata. Certo, il vessillo di San Marco è sepolto con tutti gli onori e con lacrime. Ma quando l'invio dell'imperatore, il militare croato Rukavina, arriva, è accolto festosamente. Si tratta della pagnotta! La popolazione di Zara è lietamente sorpresa di trovare molti soldati che parlano un dialetto slavo analogo al suo. Rukavina stesso, un « graniciaro » (croato dei confini militari, un super-croato, dunque) si faceva capire da tutti. Si loda l'avvedutezza politica che ha evitato un soldato tedesco. Rukavina rassicura subito le classi dirigenti. A Traù riceve con durezza le commissioni e pubblica un editto con pene severissime per coloro che non avessero pagato i fitti fissati (1). L'impero austriaco riprende la Dalmazia con le stesse idee di quello veneto, assicurando

(1) Per tutti questi episodi l'introduzione al già citato P. PISANI¹ Naturalmente certi italiani, fabbricanti di romanzi nazionalisti, raccontano le cose diversamente dallo studioso francese e dai documenti storici. Per es. A. BATTARA, autore del patriottico, ma tutt'altro che artistico

alla classe dominante il dominio e poco curandosi dello sviluppo del paese.

Nel 1797 alla caduta del governo veneto, poche regioni, dice uno storico, erano così miserabili come la Dalmazia; la febbre malarica inferiva; e corsi d'acqua impaludavano mentre nel resto del paese c'era la siccità; le opere di istruzione e di giustizia erano nulle. Una piccola serie di cricche cittadine soverchiava l'elemento rurale; il paese non doveva fornire che soldati bestiali e marinai da guerra. Chi concepisce tutt'un altro destino per la Dalmazia, il destino che neppure l'Austria poi ha capito, il destino che non sembrano neppure capire coloro che vogliono oggi la Dalmazia unita all'Italia, è l'uomo nuovo d'Europa, il grande uomo moderno, più grande per le sue visioni e per la sua capacità di organizzazione che per le sue stesse geniali battaglie: Napoleone.

NAPOLEONE.

Senza dubbio Napoleone considerò la Dalmazia come una pedina del suo gioco politico e strategico; variando il quale, variarono le disposizioni che prese a suo riguardo, cedendola all'Austria nel 1797, legandola all'Italia nel 1807, costituendola con le Province Illiriche in stato separato nel 1809. E la sua influenza, venendo da lontano, esplicantesi per così breve tempo, con mutamenti così frequenti, e in circostanze non favorevoli (guerra, e soprattutto: blocco britannico), non riesce ad ottenere profondi risultati. Ma ciò non toglie che in questo periodo così tempestoso e pur senza esserci mai stato, Napoleone veda con intuito chiaro che cos'è la Dalmazia, ne riconosca la sua posizione, senza poterla mettere in valore. La Dalmazia era per lui «una porta anzi tutt'una serie di porte aperte sulla penisola dei Balcani». Per essa si metteva al settentrione in contatto con la Bosnia e con i serbi, al mezzogiorno da Cattaro toccava l'Albania, e per le isole Jonie, coeredità veneta con la Dalmazia, si stringeva ai greci. La Dalmazia era per lui la strada d'Oriente, la possibilità

romanzo, *La città violata* (in *Rass. contemporanea*, 1915) nel volume *Zara*, 1911, pag. 112, parla invece del «malcontento degli abitanti».

di partecipare, come confinante, alla spartizione dell' Impero ottomano. Napoleone, insomma, non concepisce più la Dalmazia come una terra adriatica ma come una terra balcanica; ne vede la vita non più dal lido italiano, ma dal retroterra slavo e ungherese e in questo senso è più moderno di certi economisti che ancora nel 1915 vogliono che la vita della Dalmazia sia tutta sul mare. Nel 1802 scrive al Roedar, che deve recarsi in Ungheria: « on verra également la Dalmatie et on traitera cette question: quelle influence la réunion de l'Istrie et de la Dalmatie a-t-elle aujourd'hui, et peut elle avoir un jour sur la prospérité de la Hongrie, soit par les débouchés qui existaient déjà, soit par les canaux qu'on pourrait creuser? ». Salvo il particolare dei canali, che è tecnico, l'idea è di quelle che rovesciano tutt'una situazione fissata di pensieri. I documenti citati nel libro dal quale togliamo questo passo vertono su la Dalmazia considerata in relazione con Venezia: Napoleone pensa l'opposto e anche in questo preannunzia l'avvenire (1).

Con Napoleone il lato slavo della Dalmazia ottiene il primo riconoscimento ufficiale: sotto il suo provveditore Dandolo si fonda e si stampa un giornale ufficiale in italiano e in slavo, e la lingua slava fa la sua entrata ufficiale nelle scuole elementari, nel liceo di Ragusa, mentre l'uso ne viene autorizzato anche presso i tribunali. Così Napoleone è il primo riconoscitore dello slavismo dalmata.

LINGUA, CULTURA E SENTIMENTO POLITICO NELLE CITTÀ DELLA COSTA DALMATA.

Essere riconosciuto vuol dire esistere.

Che la massa slava, penetrata in Dalmazia nel settimo secolo dopo Cristo, sia rimasta slava fin oggi nelle campagne e in tutte le città dell'interno, non v'è nessuno che dubiti; la discussione incomincia quando si arriva alle città della costa, che gli italiani sostengono completamente italiane per lingua, per cultura, per abitudini,

(1) *Correspondance de Napoléon*. tom. VII, pag. 458-459, n. 6077 (citato in *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, 1915, pag. 90).

mentre soltanto per la violenza governativa, sarebbero, ad eccezione di Zara, politicamente slave.

Senza discutere subito quale sia lo stato *presente* delle città della costa dalmata, sarà forse opportuno domandarci quale fosse il loro stato in quanto a lingua e coltura, nei secoli precedenti il diciannovesimo. Sostengono gli italiani che la romanità vi proseguì mai interrotta e che esse seppero sempre assimilare i pochi elementi slavi che riescivano a penetrarvi (1).

Le letture che io ho fatto mi hanno invece persuaso che le città della costa dalmata, non eccettuata Zara, hanno subito durante i secoli precedenti il diciannovesimo, una profonda, continua penetrazione slava e che in esse per centinaia di anni il popolo tutto, e spesso anche le classi superiori hanno parlato lo slavo come lingua di famiglia, pur usando, coloro, (ed eran molti) che lo sapevano, l'italiano con gli italiani e con i forestieri di passaggio (2).

(1) « E quando si sbarca in una città qualunque della sua costa, si serba la sorpresa della vecchia grammatica ancora viva, popolare, formidabilmente propagata. Espulsa dai tribunali, dagli uffici, dalle scuole, radiata dai ruoli, inseguita fin sulle tabelle dei negozi, la lingua italiana è rimasta nei cervelli, nella tradizione, nell'uso corrente ». V. GAYDA : *L' Italia d'oltre confine*, 1914, pag. 279.

(2) Questa, secondo me, è l'unica spiegazione plausibile al fatto delle numerose testimonianze di viaggiatori stranieri i quali ci dicono che nelle città della costa si parla italiano e nell'interno slavo. Non conoscendo essi il serbocroato, dovevano interrogare in italiano e mentre trovavano nelle città una popolazione bilingue che rispondeva italiano, nelle campagne spesso non ottenevano risposta. Così J. GARDNER WILKINSON, *Dalmatia and Montenegro* ecc., 1848 dice : « Italian is spoken in all the seaports of Dalmatia ; but the language of the country is a dialect of Slavonic, which alone is used by the peasants of the interior » (vol. I, pag. 4) ; il WINGFIELD in *A tour in Dalmatia* ecc. 1859, « La lingua di questa isola (Arbe), come il resto, è slava, ; ma nella città si parla italiano : e posso accertare che questa è la caratteristica di tutta la costa da questa parte del golfo.... » (pag. 26) ; MAUDE M. HOLBACH nel volume *Dalmatia, the*

Mentre si sostiene ordinariamente che le città della costa dalmata parlavano italiano, in contrasto con la campagna che parlava slavo, io direi piuttosto che le città della costa dalmata parlavano due lingue e mentre la campagna ne parlava una sola.

Il Lucio, « principe della storia dalmata », come gli storici italiani stesso lo han chiamato, e fonte principale, alla quale tutti hanno attinto, per la sua sicurezza, chiarezza, logicità e critica che dimostra (a malgrado degli erroruzzi in cui sarà incorso!) il Lucio, che scriveva nel 1500, ci ha dato del processo linguistico della Dalmazia una descrizione inarrivabile. Dice il Lucio (lib. VI, 219): « Affinchè i Dalmati soli si distinguessero dagli altri slavi, anche la Curia romana solleva mandare legati alle terre di Dalmazia e Schiavonia; ma dalle vi-

land where east meets west, 1908, escendo da Zara osserva: « Qui e là c'erano donne che badavano alle pecore ed agli agnelli — e ci salutavano in lingua slava — perchè sebbene Zara sia la più completamente italiana delle città dalmate.... il popolo della campagna vicina è slavo puro » (pagina 43). Da questi viaggiatori in cerca di pittoresco o di antichità, si distingue l'osservatore più serio, il celebre storico EDWARD A. FREEMAN, sebbene lui pure in Dalmazia per scopi archeologici; a lui non sfugge l'apparente italianità delle città, data dalle architetture e da certi costumi. Nei suoi *Sketches from the subject and neighbour lands of Venice*, 1881, ci avverte: « Il viaggiatore che comincia i suoi studi dalmati a Zara.... potrebbe essere tentato di considerar Zara semplicemente come una città italiana, e dirà che una città italiana della costa orientale non è molto dissimile da una città italiana dell'altro lato. Questa sensazione, non interamente vera neppure a Zara, diventerà più e più falsa quanto più il viaggiatore continua il suo cammino lungo la costa. Ogni città, mentre procede diventerà meno italiana e più slava » (pag. 126). È un'osservazione che si accorda con quella, che poi incontreremo, di un viaggiatore del 1500, il Giustinian. La situazione politica sì, ma quella di lingua e di razza sono assai meno modificate di quel che non si creda, dal 1500 ad oggi.

Altre testimonianze, come quelle del Wilkinson e Wingfield, si trovano in T. G. JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*.... 1887, I, 201; III, 86 e nel citato T. A. PATON, *The Highlands of the Adriatic*, 1849, I, 4

cende delle cose, dalle guerre, dalle malattie e da altri casi venendo a mancare i Dalmati, gli Slavi irrompevano a poco a poco nel continente e nelle isole e furon accolti nelle stesse città; cosicchè i Dalmati, quantunque usassero nelle città la lingua latina corrotta come l'italiana (allusione al dialetto neo-romanico studiato dal Bartoli) pure furon costretti da necessità ad imparare e a parlare quella Slava, e divennero bilingui, conservando soltanto nelle scritture la lingua latina; ma pigliando la prevalenza l'idioma slavo, cominciaron ad essere enumerati fra gli Slavi dagli stranieri.... ». Questo passo nel seguito del quale il Lucio ci dà anche la distinzione della lingua slava parlata dai dalmati, in croata e in serba, (1), ci attesta dunque, per bocca di un cittadino dalmata del '500, la prevalenza crescente dello slavo anche nelle città della costa, dove la popolazione prima aveva parlato un dialetto neo-romanico, poi s'era fatta per necessità bilingue, e infine aveva ceduto alla prevalenza dello slavo, tanto che gli stranieri l'avevan calcolata come slava.

Altre fonti storiche ci confermano questo svolgimento. Nelle cronache dei Crociati di Raimondo de Agiles e Guglielmo da Tiro che verso il 1100 passaron attraverso la Dalmazia, si afferma con grande nettezza la separazione fra zona costiera latina e interno slavo (2). La penetrazione non è ancora avvenuta. Ma subito pochi anni dopo, nel 1177, un' interessante cronaca ci narra come il papa Alessandro III fosse accolto in Zara, condotto in processione alla chiesa maggiore di Santa Anastasia, « mentre immense lodi e cantici in loro lingua schiava altamente risonavano » (3). Il canto, che resterà sempre la manifestazione spontanea dell'anima popolare slava, ci rivela in

(1) Nello stesso punto dice: lingua Slava, ut plurimum, antiquo nomine regionis Illyrica vocatur, usuque receptum est, quod latine. Illyricam linguam, idem italice schiavam, vel Schiavonam significiet: Dalmatae tamen, ipsique contermini Slavi, linguam Slavam non dicunt, sed Hruatam, vel Serblam, prout cuiusque dialectus est. *De regno Dalmatiae et Croatae*, VI, 219.

(2) Citate da V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, I.

(3) FARLATI, cit. dal Brunelli.

quel momento storico che già la città aveva accolto dalle campagne l'altra razza e lingua. Se le carte scritte del 1200 danno ancora una grande maggioranza di nomi latini di oggetti e di persone, dimostrano altresì che i nomi delle persone della campagna, testimoni e donatori del contado, sono in altrettanto grande maggioranza, slavi (1). Come il Lucio aveva indicato, le pestilenze del 1348 e del 1362, e più tardi le invasioni dei turchi e la caduta dell'impero serbo, danno il colpo di grazia alla romanità delle città. Gli slavi occupano i posti lasciati vuoti dai morti; si aggrappano alle città, creando alle porte i « borghi », per difesa contro i turchi; vi penetrano e si arricchiscono. Nel 1553 un nobile veneziano, mandatovi dal governo veneto, Giovan Battista Giustinian, rende conto del suo viaggio in Dalmazia, dove, contro le consuetudini degli altri, ha osservato il parlare e il vestire degli abitanti. La relazione trova slave in maggioranza tutte le città; soltanto nelle isole l'italianità si salva, per il frequente contatto coi veneti (e anche perchè le isole sono le ultime alle quali arrivò l'onda dell'invasione serba e croata). Vero che a Zara « la maggior parte de' nobili vive, favella e veste all'usanza d'Italia, il che forse avviene per la frequenza de forestieri, nobili veneziani, generali, provveditori, capitani, sopracomiti et altri, che vi praticano continuamente e li popolari veramente, se ben hanno quasi tutti la lingua franca, vivono all'usanza schiava tutti... » ma a Sebenico il Giustinian osserva: « I costumi degli abiti, il parlar et le pratiche di questi Sebenzani sono tutti all'usanza schiava, e vien, che quasi tutti hanno anco la lingua franca, et qualche gentiluomo veste all'italiana, ma sono rari. Le donne tutte vestono alla schiava, e quasi niuna sa parlar franco ». Quando arriva a Traù: « Gli abitanti di questa città vivono con costumi schiavi. È vero che alcuni di questi usa abiti italiani, ma rari; hanno ben tutti la lingua franca, ma nelle case loro parlano lingua schiava per rispetto delle donne, perchè poche d'esse intendono lingua italiana, et si ben qualcuna l'intende, non vuol parlare, se non la lingua materna ». E che cosa dire di Spalato, descrittoci come la città della Crusca

(1) V. BRUNELLI: *Storia di Zara*, cap. XVI, XVII, e spec, pag. 306.

slava? « I costumi spalatrini sono tutti all'usanza schiava, la cui lingua materna è così dolce et vaga, che come dell'italiana la toska è il fiore e il più nobile et migliore, così della Dalmazia questa di Spalato tien il principato. È ben vero che i cittadini tutti parlano lingua franca et alcuni vestono all'usanza italiana; ma le donne non favellano se non la loro lingua materna, benchè alcune delle nobili vestono secondo l'usanza italiana ».

Molto maggiore italianità trova conservata il Giustinian nelle isole, ne La Brazza e a Lesina. A Veglia nota il dialetto neolatino, che poi, estintosi, sarà la delizia dei glottologi: « parlano.... un idioma proprio, ch'assomiglia al calmone, ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente » (1).

Anche un altro inviato veneto, messer Antonio Diedo, fa le stesse osservazioni per Ragusa, insistendo sulla slavità delle donne. Le donne, evidentemente, sono state l'agente conservativo della lingua slava, la vera lingua di famiglia dei dalmati. « Usano le donne la lingua schiavona, con la quale parlano gli altri Dalmatini, ma li huomeni et questa et la italiana. La lingua loro natia è schiava, con la quale parlano gli altri Dalmatini; parlano etiam la lingua italiana con vocaboli corrotti.... » (2).

Il *Diario* del 1571, pubblicato dal Solitro, rivela continuamente un popolo che si esprime in slavo. « Ragunatosi il popolo nella piazza del tempio, nella nostra città di Spalato, una donna di queste venne in piazza, e cominciò a sermonar in sua lingua a cose piene di tristezza.... ». Più in là, passa un del Comune e la gente non vuol lasciarlo entrare: « onde lui picchiò uno e disse *magaraz*, (3) scilicet lo offese ».

Così le *Relazioni de' rettori* del 1574 pubblicate dallo stesso. Una di esse riferisce da Spalato: « e da qualche tempo è venuto una *pijsma* (canzone) nelle bocche, non si sa di chi, ma è forse di Francesco

(1) Nella bellissima pubblicazione, già citata: *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, t. VIII, pag. 197, 205, 215, 218, 222, 262 ecc.

(2) Ivi, t. XI, pag. 73-74.

(3) Vuol dire in croato: *asino*.

Boctuli, ch'è poeta e litterato; e dicono nella piesma ecc. ». Una delicata relazione d'amore contrastato tra un turco e una cristiana avviene, sicchè questa ne muore. Cosa le cantava il turco? una poesia schiavona. Che cosa ne trae « il letterato e filosofo Boctuli »? una poesia schiavona. E il popolo le canta ancora dopo « che è una compassione ». Se gli spatatini debbon lagnarsi, in che lingua lo fanno? « nel loro linguaggio » ci avvertton le Relazioni, ed è facile capire che questo linguaggio non era l'italiano, altrimenti i procuratori veneti non l'avrebbero notato. E fra i consigli che essi danno, c'è quello di « saper cosa dicono (gli spatatini) se parlan schiavone ». C'è una rivolta a Traù; le mogli dei rivoltati li rimproverano: « e dicevano tutte quante, per loro lingua... ». E i poveri girano per la città chiedendo elemosina: « Bog ti da i sveta Missa. — Bog ti da lipo sdravlje, moja gospodarizza... ». Un vecchio soldato riceve doni dalla repubblica: « prese, e salutò, e si parti nel mezzo cantando in schiavone, del re Marco; e tutto il popolo e circostanti hanno cantato con lui, come per un accordo fatto. Perchè tutti sanno questa canzone » (1). Insomma il popolo di queste città, parla, offende, implora, ringrazia e canta in una lingua che non è l'italiana. Saprà l'italiano, ma quando il moto spontaneo del suo animo si traduce in parole, queste parole sono slave. Ed è particolarmente interessante il veder come canto e poesia popolare in Dalmazia fossero allora slave, non italiane. Queste poesie e queste canzoni rappresentano la civiltà slava; e insieme al vestito, sono il contrappeso alle chiese e ai palazzi che vi costruirono i veneti: che se in Dalmazia fu una letteratura italiana, fu aulica sempre, non popolare. —

Nè due secoli dopo dovevano esser molto modificate le condizioni se, come abbiamo veduto, il popolino di Zara era contento di sentir i croati di Rukavina e questo stesso « graniciaro » parlare un dialetto analogo al suo. Il Cattalinich, che fu testimone oculare della accoglienza fatta al Rukavina in Traù ci dice:

« Salì il generale sopra il pulpito, ed *in lingua slava* richiese il

(1) V. SOLITRO, *Documenti storici sull' Istria e sulla Dalmazia*, 1841: il Diario pag. 131-172, lettere di Rettori pag. 173-250.

popolo se voleva prestare il giuramento di fedeltà a S. M. l'Imperatore e Re Francesco II ed ai suoi legittimi discendenti e successori. *Ochiemo*, lo vogliamo, fu la risposta unanime... ».

« Dopo la prestazione del giuramento... proruppe di un tratto in un animato discorso: *Moi dragi Dalmatinci*, disse egli in slavo.... ».

E ancora più significativo è l'episodio che ci narra poi: « Erano state sbarcate due compagnie di fanti croati.... Accorso il popolo ad osservarle non poco rimase meravigliato udendo parlare i soldati la stessa lingua ch'egli parlava, e che molti avevano i cognomi eguali a quelli dei Dalmati » (1).

Del resto la milizia schiavona anche trasportata a Venezia parlava lo slavo (2); e modi di dire slavi usavano sempre i gondolieri dalmati di Venezia, tanto da far notare a un viaggiatore che davanti al Palazzo dei Dogi come davanti al Kremlino, si diceva egualmente *na pravo, na lievo* per indicare destra e sinistra (3); e per eccitare popolazioni dalmate, anche delle città, contro i giacobini di Venezia nel 1797, sparsero i frati francescani ed i reazionari un proclama in lingua slava diretto alla nobile « nazione dalmata » (4).

L'esame di questi documenti serve da riprova alle osservazioni fatte sul dominio veneto; sotto il quale lo slavismo cresce, l'italianità vegeta, la lingua autoctona delle città muore per dar luogo a una bilinguità, veneto-slava. Non esiste ancora coscienza nazionale, nè da una parte nè dall'altra; ma soltanto una divisione economica e po-

(1) G. CATTALINICH: *Memorie per la storia degli avvenimenti che seguirono in Dalmazia la caduta della repubblica veneta*, 1841, pag. 55, 57, 58.

(2) In una cronaca che narra la caduta della repubblica si legge: « furono sparsi dei viglietti orbi in lingua schiavona per i quartieri e appostamenti loro, ne' quali erano avvertiti che il Governo li tradiva ecc. ». DARU: *Storia di Venezia*, trad. ital. 1839, IX, 233.

(3) PAUL DE BOURGOING: *Les guerres d'idiôme et de nationalité*, 1849.

(4) Il testo in slavo, nel citato CATTALINICH: *Memorie degli avvenimenti* ecc. e su tutto l'episodio le pagine della già citata introduzione al P. PISANI: *La Dalmatie de 1797 à 1915*.

litica, per cui il potere politico e il possesso fondiario si trovano tutti nelle mani d'un ristretto numero di persone. Questa piccola minoranza non splende del resto per coltura, per intelligenza o per genio; essa è superiore soltanto relativamente al grado di bestialità in cui, con l'appoggio prima del governo veneto e poi di quello austriaco, mantiene la popolazione dalmata specie di lingua slava. Con questo stato di cose, la Dalmazia entra nel secolo XIX e, passata la breve e sia pur benefica ma troppo leggera spalmatura di civiltà francese, va sotto il dominio dell'Austria. Siamo al 1815.

L'AUSTRIA.

Non parrà strano al lettore se avendo modificato parecchie delle vedute correnti sopra la storia della Dalmazia fino al 1800, saremo costretti a manifestare il nostro dissenso dalle idee comuni anche per quella posteriore e specialmente per ciò che riguarda il governo austriaco. Per quanto poco abbia fatto l'Austria, e di traverso, dopo la prima spinta di Napoleone, è certamente sotto il suo dominio che la Dalmazia compie i primi passi sulla via della civiltà moderna, escendo dalla barbarie del dominio veneto. Senza volerlo, premuta dai tempi, l'Austria vi porta la stampa, la discussione, i partiti politici, il suffragio universale, le ferrovie, vi sviluppa il commercio. Dal 1797 al 1900 la popolazione raddoppia. Nel 1796, calcolando anche Ragusa, aveva 322.000 abitanti; nel 1900 ne avrà 600.000. L'italianità non ha fatto mai tanti progressi in Dalmazia quanti sotto il governo austriaco. Se le città si sviluppano, se la civiltà riprende il suo corso, se il commercio si allarga, tutto ciò giova all'italianità. Il governo austriaco riprende le abitudini di quello veneto e fino al 1858 circa sostiene e protegge la minoranza delle città italiana di consuetudini, mantenendo un regime di elezioni per censo che è a tutto vantaggio della classe borghese possidente. Del resto gli italiani di Dalmazia non hanno fino a quel tempo sentimento nazionale. Si dichiarano, verso il 1860, « autonomi » — come potremmo aver sentito a Fiume in Ungheria, dove l'italianità è di data ancor più recente. Il partito « autonomo » ha un programma negativo, quello di non lasciar unire

la Dalmazia alla Croazia. Nel partito « autonomo » combattono anche molti slavi di coltura italiana. Nessun dalmata serio, a quei tempi, osava parlare di una Dalmazia italiana; sapeva bene che la Dalmazia era un paese slavo, dove, sulla costa, si parlava anche italiano. Storici come il Cattalinich (1836), il Tommaseo (1837) e il Solitro (1844) (1) che scrivono prima del sorgere della lotta nazionale parlano sempre della Dalmazia come di un paese slavo, cui vicende storiche hanno data una particolare coltura, l'italiana. E il parere dei patrioti del nostro risorgimento sulla Dalmazia, si può abbastanza nettamente dividere in due categorie, una di coloro che conoscono il paese o hanno studi positivi (per es. Tommaseo, Valussi, Mazzini), l'altro di coloro che risolvono la questione da letterati in base ai ricordi storici della repubblica veneta — o dei Pelasgi! (per es. Gioberti) (2). Ma i primi riconoscono chiaramente che la Dalmazia è un paese slavo, il cui avvenire ed interesse nazionale sta nella unione coi popoli slavi della Bosnia Erzegovina, gli altri invece riconducono la Dalmazia ai legami con l'altra riva. Inutile aggiunger che i nazionalisti oggi han preferito seguire la tradizione dei patrioti letterati anzichè quella dei patrioti conoscitori e studiosi.

(1) CATTALINICH: *Storia della Dalmazia*, 1834: «la comune famiglia degli slavi alla quale i Dalmati dai tempi più remoti appartengono»; SOLITRO: *Documenti storici su l'Istria e la Dalmazia*, 1841; il TOMMASEO dedicando a Trieste il suo opuscolo *Delle cose triestine e dalmatiche*, 1837, si firmava «uno slavo».

(2) Il Gioberti includeva nelle rivendicazioni anche le Isole Jonie, segno che si fondava soltanto sul «diritto storico» di Venezia. «Intendo quelle parti littoranee e insulari dell'Illiria, della Dalmazia e della prossima marina.... che hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lingue, di lettere, di costumi, di antico possesso.... La fratellanza di questi popoli coll'Italia fu accennata dal gran poeta che raccolse le latine memorie, e dai tempi di Dardano ai nostri si può dire che non sia mai interrotta.... E chi può nella sua immaginazione separar dall'Italia quelle beate isole che le diedero il cantor dei Sepolcri e l'elegante traduttor di Erodoto? Nella maggior parte di quelle liete co-

LE IDEE DI TOMMASEO.

Soprattutto per uno di questi patrioti si è tentato l'equivoco: Tommaseo. Si capiva che il suo parere era di enorme importanza. Non si poteva dubitare del suo patriottismo nè della conoscenza di un paese dove era nato, stato educato e con il quale si era poi sempre tenuto in contatto. Si è voluto far passare Tommaseo per un semplice « autonomista » (1) quando non si riusciva a gabellarlo per un sostenitore dell'italianità della Dalmazia. Eppure il pensiero del Tommaseo è su questo punto di una chiarezza meridiana: Tommaseo riconosceva che la Dalmazia era un paese slavo, che non poteva legarsi a l'Italia ma, invece che alla Croazia, lo credeva destinato ad unirsi alla Serbia. Pensiero strano ed erroneo, se si vuole, poichè i dalmati sono in maggioranza croati e non serbi; ma questo è il pensiero di Tommaseo. Quanto alla lingua non voleva fosse cacciata l'italiana, soltanto dava tempo cinquant'anni alla serbo-croata di svilupparsi e incivilirsi per prender il posto di questa negli atti pubblici. Citerò alcuni passi che parlano in modo inconfutabile, sottolineando le frasi più significative: « E a primo tratto, con la schiettezza che è propria

stiere esercitarono già i Veneziani il loro paterno dominio... ecc. ». (*Primato morale e civile degli Italiani*, 1844, t. II, 253-255). È una concezione tutta da letterato. Le Isole Jonie erano allora più verniciate di italiano che non siano ora; ma di sotto alla vernice non tardò a venir fuori il legno greco, come avviene di quello slavo in Dalmazia. Già il TOMMASEO scherzava a proposito del Gioberti: « E questo (Dalmazia amica non sudita all'Italia) dicevo anche quando l'abate Gioberti voleva distendere il regno de' suoi Pelasgi sacerdoti e principi per insino a Ragusa ». *Il Mozambano e Sebenico. Italia e Dalmazia. Cenni di N. T. e narrazione di alcuni particolari del fatto*, 1869.

(1) A. CIPPICO, nel volume *La Dalmazia*, 1915, pag. 154: « la teoria politica dal Tommaseo sostenuta — di una Dalmazia autonoma fra il monte e il mare ». Il rispetto del Cippico per i dati di fatto non è soverchio.

della mia gente, dirò che io, quanto a me, *non credo che possa la Dalmazia ormai farsi coda all' Italia* ; perchè il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare.... perchè l' Italia ha in sè troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare ad accattarli di là dall'acqua ; *perchè se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua*, ora agli italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale eguaglianza, ma civile equità.... ».

Vero che il Tommaseo era contrarissimo alla diminuzione della lingua italiana in Dalmazia, ma, come vedremo dai passi seguenti, perchè non riteneva sufficientemente sviluppata quella slava, ai sostenitori della quale consigliava di attendere altri cinquant'anni. E perchè scriveva nel 1861, era profeta. Non si deve abolire la lingua italiana, dice il Tommaseo, « che il voler o sperar di poterla a un tratto abolire dalla vita pubblica senza offesa, senza confusione, senza danno di coloro che parlano illirico, sarebbe sogno da matti, sarebbe tirannia tanto più abbominevole che impotente.... Perchè la lingua illirica, e tutti più o meno gli idiomi slavi, siccome parlati da nazioni che non interamente hanno fin qui partecipato alle astrazioni della scienza e alle raffinatezze dell'arte europea, non sono per ancora fornite di tutto quel corredo di vocaboli e di locuzioni che richiedesi agli usi dell' incivilimento sociale, *sebbene ne abbiano in sè tutti gli elementi* ».

Le parole del Tommaseo non potrebbero ripetersi oggi, che conosciamo la letteratura russa, la czecca, e abbiamo veduto lo sviluppo delle nazioni slave e la capacità delle loro lingue alle necessità sociali : capacità che il Tommaseo non negava ; che anzi credeva si sarebbe sviluppata ben presto. Tanto da dire : « *Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia la slava* ; ma cotesto non si può stabilire se non dopo passato il termine di due generazioni almeno [ossia 50 anni, dal 1861 al 1911] ; l'una perchè nelle scuole dal primo all'ultimo grado essa lingua apprendasi regolarmente, senza però mai sbandirne l'italiano ; l'altra perchè s'addestrino gli uomini a usarla, e la rendano sufficiente a tutte le occorrenze del vivere sociale ».

Pensava il Tommaseo che l'avvenire della Dalmazia — come la sua consanguineità era serba — fosse nell'unione colla Serbia. « Checchè sia di ciò, non Croazia, povera terra e digiuna di civiltà, *ma le pingui provincie slave soggette a Turchia*, e moralmente men serve che la Croazia, alla Dalmazia congiunte, faranno lei ricca e comunicatrice di civiltà e di ricchezza. *Amica all'Italia, non suddita*, ormai la vogliono i destini in avvenire ». E questa sua convinzione era tale da consigliarlo a non provocare la rivolta in Dalmazia nel 1848. « E allorchè nel 1848 io potevo, alla profferta del colonnello italiano che avrebbe con le sue milizie sloggiato di Zara il governatore tedesco, sommuovere Dalmazia tutta, non volli : non volli perchè prevedevo » (1). Non volli, perchè prevedevo ! Parole di vero patriotta, di vero italiano, non di dalmata soltanto, come son molti oggi.

(1) L'idea che i Dalmati fossero più serbi che croati, nella *Lettera ai Dalmati*, 1861, pag. 6. I brani da me citati, son tratti da questo e da l'opuscolo indicato alla nota 2 di pag. 33. Si posson trovare, credo, riprodotti nel volume *Il serio nel faceto*, 1868, pag. 280-428. Essi avrebbero aiutato il Cippico a non fraintendere il significato dei versi di Tommaseo citati nel buon opuscolo d'ILLYRICUS : *Dalmazia e Italia. Consigli e avvertimenti*, 1914.

Nè più tra 'l monte il mar, povero lembo
di terra e poche ignude isole sparte,
o Patria mia, sarai ; ma la rinata
Serbia (guerriera mano e mite spirto)
e quanti campi, all'italo sorriso
nati, impaluda l'ottoman letargo,
teco una vita ed un voler faranno....

Secondo il Cippico « questi versi stanno a dimostrare l'augurio schietto di un'armoniosa connivenza (forse « convivenza ? »), in terra di Dalmazia, terra, sì, in parte, di Serbia, ma terra di campi, pure, *nati all'italo sorriso* ». Il Cippico è vivamente consigliato di leggersi bene il suo Tommaseo ai luoghi da me indicati.

MAZZINI, VALUSSI, CATTANEO.

Che i nostri patrioti, del resto, non avessero sempre un'idea esatta di quel che fosse la Dalmazia non è meraviglia se, neppur oggi, vediamo tanti, e persino scienziati, dimostrar di saperne ancora meno di loro! Ma di quelle incertezze e imprecisioni si è usato ed abusato per fine polemico: Mazzini, che sulla Dalmazia ebbe sempre un solo, rigoroso pensiero, essere essa terra slava e doversi attribuire agli slavi, si è voluto far passare per un sostenitore della teoria opposta soltanto perchè in un giuramento della Giovine Italia era compresa la Dalmazia fra le terre italiane! Ma bisognava leggere i numerosi passi in cui insiste non soltanto sulla slavità della Dalmazia, ma sulla necessità di unirsi con i popoli slavi regalando loro come pegno d'alleanza, i porti dalmati. « Mirate segnatamente all'elemento slavo. Affratellatevi con esso ed affratellatelo a voi. Nei paesi ov'esso predomina, fatelo, ponendovi piede, partecipe dell'azione. Proclamatene l'indipendenza.... Provocate l'elezione di uomini che rappresentino in una assemblea nazionale Carinzia, Krainia, Dalmazia, Croazia, Slavonia.... » E sempre nel 1866: « Additate agli slavi meridionali Carlopago, Zara, Ragusa, Cattaro, Dulcigno; e dite loro, impossessandosi di quei porti, *che li serbate, pegno dell'insurrezione, per essi* ». E ancora: « Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come son necessari agli Slavi meridionali i porti della Dalmazia ». E così in altri passi; salvo che dopo il '66, pur confermando la Dalmazia agli slavi, con un accenno alla loro divisione in slavi del Montenegro e in slavi dalmati, ritiene necessaria l'occupazione strategica di Lissa, chiave dell'Adriatico (1).

Un altro patriotta che conosceva bene lo stato reale delle cose, era Pacifico Valussi, il collaboratore della *Favilla* triestina del Dall'Ongharo. In un opuscolo del '71, scriveva: « Facile sarebbe a noi il ri-

(1) GIUSEPPE MAZZINI: *Opere*, 1885, vol. XIV, pag. 201, 208, 209, 210, 223, 227; XV, 122, 151 ecc. NAPOLEONE COLAJANNI: *Il pensiero di Giuseppe Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli Slavi*, 1915.

petere il solito luogo comune, di coloro che dicono che l'Italia dovrebbe muovere guerra all'Austria per acquistare il litorale friulano-istriano, ed il litorale ungarico-dalmatino per giunta, senza nemmeno distinguere il primo, che sta entro i confini naturali dell'Italia cisalpina, dal secondo dove gl'Italiani sono una colonia della costa marittima appartenente ad altra nazionalità, il cui territorio si estende alle sue spalle».

«L'Istria è una vera provincia veneta; e poco meno sarebbe la Dalmazia, se non fosse staccata per tanti anni da Venezia. Però, se l'elemento veneto andasse in quei paesi a riannodare le relazioni antiche, ci sarebbe sempre la disposizione ad accoglierlo, non già nel senso nazionale, essendo ormai la Dalmazia destinata a diventare la costa marittima portuosa della futura, ed ormai non molto più lontana Jugoslavia, ma bensì nel senso commerciale» (1).

Nel Cattaneo, che pure abbiamo veduto citato dai nazionalisti come campione della italianità della Dalmazia, il pensiero fu meno preciso che nel Mazzini e nel Valussi. Però nel penetrare i suoi concetti bisogna sempre tener conto dell'idea federalista cui si ispirava, cioè quando ha accennato alla unità di Stato dell'Italia con la Dalmazia, nel 1848, era ispirato dal ricordo della repubblica veneta e da un federalismo, in cui vedeva la salvezza politica d'Europa. Ben lungi dalla sua mente l'idea di italianizzare popoli non italiani! E in altre fasi più mature del suo pensiero, egli concepisce piuttosto la Dalmazia, come tutte le zone disputate (Alsazia-Lorena, Tirolo-Trentino, Venezia Giulia-Istria) quali «stati cuscinetto» da porre fra le grandi agglomerazioni slava, tedesca, latine. Così espone la sua teoria pacifista:

«E così pur l'Europa intendesse una volta quanti tesori e quanto sangue ella avrebbe salvato e salverebbe, se l'armigera neutralità degli svizzeri venisse, non estesa, io dirò, ma ripetuta in Savoia; e in Tirolo; e in Illiria, fino al Montenegro e alla Grecia. Sarebbe chiuso per sempre a inumane ambizioni un campo di perpetue stragi.... Se l'Europa vuole avere pace, è d'uopo dividere i combattenti di questa

(1) PACIFICO VALUSSI: *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell'Italia*, 1871, pag. 29-30, 107-108.

guerra eterna, è d'uopo alzare fra i cupidi e turbolenti imperi un argine di popoli liberi e tranquilli » (1).

D'altra parte, in un altro momento, non solo ha escluso la Dalmazia dall'Italia, ma anche da Fiume.

« Parve fino a ieri derisione che l'Italia avesse confini sì chiaramente e formidabilmente tracciati dalla mano della natura. Il nucleo alpino dell'Istria, spingendo al sud i monti della Caldera, manda al nord-ovest i monti della Vena fino a Duino, sul golfo di Trieste, e costituisce la *Porta Orientale* della nostra penisola. *Di là Slavia, di là Fiume: di qua l'Italia, di qua Trieste.* Questo nucleo quasi temendo le interessate confusioni de' confini, tutto quanto abbraccia e recinge il golfo adriatico rimpetto a Venezia, e munisce il Friuli e il Veneto di un nuovo baluardo, e completa e rafforza quello che sopra Trieste e Udine leva le sue punte di quarzo e di ghiaccio. Un mare italico bagna quel nucleo, giacchè l'Adriatico fu lungamente e sarà *lago italiano* ».

Nè gli erano ignote le ambizioni e le possibilità della Russia di stabilire la sua influenza su tutti i popoli slavi, compresi i Dalmati; e così le descriveva agli inglesi: « Se la Russia per deferenza verso la Francia dovesse ridare al regno di Polonia una forma qualsiasi di amministrazione nazionale, se mandasse quei coraggiosi alla battaglia sotto gli amati colori nazionali, tutta la Galizia in pochi giorni insorgerebbe domandando di essere unita alla Polonia. La Russia sarebbe in grado di esercitare quasi lo stesso potere su i Magiari, i Rumeni, *gli Illirici*, e di arrivare così all'Adriatico, *afferrando una volta per sempre il litorale da Pola al Montenegro* ».

Sono indecisioni e variazioni che si spiegano benissimo con le cognizioni scarse che della Dalmazia si avevano, con le informazioni unilaterali, sempre da fonte italiana e borghese. Ma leggendo nel recente volume *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria* le testimonianze che vi si raccolgono per i nostri confini, si vede ben chiaro che nel primo periodo (1797-1815) si tratta soltanto del ricordo della repubblica veneta, e, in certi casi, dal desiderio di non nuocere di più a Venezia,

(1) *Archivio Triennale, Proemio*, III, 382; *Scritti politici e epistolario*, 1892, II, 135, 158, 248.

il cui predominio commerciale aveva già avuto un fierissimo colpo da Trieste e da Fiume. Più tardi sono proposte isolate e senza autorità. I nostri patrioti seguono quasi tutti la tradizione ben fissa del confine d'Italia al Quarnero: Terenzio Mamiani, Cesare Correnti, Massimo d'Azeglio, Alberto Cavalletto, Bettino Ricasoli, Gino Capponi, Nino Bixio, Francesco Crispi, Giovanni Bovio, Carlo Combi, Giuseppe Garibaldi non parlano di Dalmazia, ma di Trento, di Trieste e dell'Istria (1).

IL DOMINIO AUSTRIACO E LE FONTI SLAVE.

Parlando del dominio austriaco in Dalmazia, occorre anche fare un'avvertenza: che per nostra ignoranza e per deficienza delle nostre biblioteche, ci mancano i mezzi per saper che cosa ne hanno pensato e ne pensano gli altri abitatori della Dalmazia, gli slavi. Col secolo XIX, Venezia cessa di essere l'unico focolare di coltura slava. Nel '700 essa ha pubblicato e diffuso messali in slavonico; colla fine del '700 la Russia le si sostituisce in questo compito. Fino a l'800 da Venezia si sono scoperte e a Venezia si sono stampate le più originali poesie di lingua serbo-croata, ed a Venezia esce nel 1759 la poi popolarissima raccolta di Andrea Kacic Miošić: *Razgovor ugodni naroda slovinkoga*. A questo compito di coltura nazionale e superiore serbo-croata subentra Zagabria; e in Dalmazia stessa si comincia a pubblicare nella lingua popolare e nazionale. *Il regio dalmata* giornale ufficiale del 1806 è in due lingue; presto si divide ed abbiamo dal 1806 al 1810 il *Kraljiski Dalmatin*. T. Petranovich pubblica a Zara dal 1836 al 1851 il *Serbo-dalmatinski magazin*. Nella bibliografia del Valentinelli si trovano indicate altre pubblicazioni in lingua serbo-croata. Negli ultimi tempi, come vedremo, vi è tutta una letteratura, traduzioni, giornali, opuscoli. La polemica fra serbi, croati, italiani, si svolge in tre lingue: italiana, serbo-croata, tedesca. In Dalmazia ci sono 28 giornali serbo-croati di fronte a 7 italiani e a 5 misti e vari. Di tutte queste manifestazioni a mala pena alcune delle italiane conosciamo. Siamo costretti ad intuire quello che i dalmati slavi dicono a traverso le polemiche

(1) *Il diritto d'Italia su T*

stria. Documenti, 1915.

del Tommaseo, le informazioni di Gayda, le narrazioni del Dudan : e sono le cose più serie che si abbiano. Man mano che lo slavo si eleva, sempre minore diventa il compito della lingua di coltura, l'italiana, e sempre maggiore il numero delle fonti slave. A noi non resta che studiare l'azione dell'Austria a traverso quanto ce ne dicono il Gayda e il Dudan, controllandoli con i fatti già posti in luce, e con altre letture (1).

IL DOMINIO AUSTRIACO.

L'azione dell'Austria può dividersi nettamente in due periodi : uno dal 1815 al 1868 in cui sostiene gli italiani nel loro predominio, l'altro dal 1868 ad oggi in cui svolge il proprio favore agli slavi. Secondo questi autori, la lotta fra italiani e slavi, sarebbe tutta colpa dell'Austria ; l'Austria avrebbe rivoltato gli slavi contro l'accettata supremazia italiana ; e tolta l'Austria di mezzo, potrebbe tornare la pace, la convivenza... e la supremazia italiana. Ma noi abbiamo veduto che un conflitto a base sociale e politica, tra gli slavi contadini e gli italiani cittadini, esisteva fin dal 1700 sotto la Repubblica Veneta ; e nelle relazioni dei provveditori nominati da questa in Dalmazia abbiamo potuto leggere le lotte continue fra l'oligarchia dei nobili, che dominavano i Consigli di ciascun comune, e i plebei che ne erano stati o ne venivano man mano esclusi (2). E possiamo leggere nel Tommaseo come i dalmati slavi, assai prima del 1868, si lagnassero di essere oppressi, essi quattrocentomila, dai ventimila italiani ; e abbiamo veduto come la caratteristica della lotta fosse economica, fra *berretti* slavi e *cappelli* italiani ; ma come già si cominciasse a innestare sulla lotta economica, la questione nazionale. Il Dudan stesso ci racconta come molti italiani sentissero il diritto e la giustizia delle

(1) VIRGINIO GAYDA : *L' Italia d'oltre confine*, 1914, pag. 258-368 ; *La Dalmazia* (Problemi attuali, n. 4, 1915) ; ALESSANDRO DUDAN : *La monarchia degli Absburgo*, 1915, I, 100 e seg. ; *La Dalmazia* a cura di vari, 1915, pag. 65-124.

(2) *Monumenta spectantia hist. slav. meridionalium*, VIII, 222 ; XI, 107 ecc.

rivedicazioni croate, tanto da combattere in loro favore, da identificare gli interessi nazionali con gli interessi dei contadini slavi. È la superiorità civile italiana che si afferma con quest'atto deplorato dal Dudan, assai più che con quegli altri atti con i quali vuol mantenere una supremazia politica oppressiva.

QUANTI SONO GLI ITALIANI ?

Gli italiani sono non soltanto una minoranza ma una enorme minoranza in Dalmazia. Il Dudan ne gonfia il numero e pure non riesce a farli diventare più di un decimo della popolazione totale, per tre quarti, inoltre, chiuso in una città, Zara, ormai viva unicamente perchè sede di dieta e di burocrazia, per ogni altra ragione moderna, destinata a cedere il passo alle più giovani città slave di Sebenico e di Spalato. Ma gli italiani non sono nemmeno 60.000, e questo non soltanto perchè il calcolo fatto dal Dudan è arbitrario (1), ma perchè tale cifra è contraddetta dalle cifre anteriori, del tempo in cui non vi era lotta nazionale e quindi neppure ragione di falsificare le cifre, ed è contraddetta da altri osservatori spassionati, pure italiani come il Dudan. Nel 1833, quando i municipi erano in mano degli italiani e il governo austriaco proteggeva gli italiani, la popolazione della Dalmazia era di 360.000 serbo croati, 16.000 italiani, 882 albanesi e 510

(1) In una mia recensione ho fatto notare come il calcolo del Dudan non regga, perchè fondato sull'idea che soltanto il 50 % degli italiani vada a votare : cosa assai strana in un partito ardente e in città, ove le difficoltà per votare sono minori che in campagna. Del resto secondo l'*Oester. Statist. Handbuch* del 1909 in Dalmazia dei Latifondisti votò per le diete il 46,9 per 100 ; delle Camere di Commercio e Industria il 60,7 ; dei Luoghi industriali, Città e Mercati il 44,1, mentre dei Comuni forensi il 20,7. Ossia i contadini dettero la percentuale minore dei votanti. Si noti inoltre che se applicassimo il calcolo che il Dudan fa per gli italiani, ai serbi e ai croati, avremmo che in Dalmazia ci sarebbero 60.000 italiani, ma anche 620.000 croati, 114.000 serbi, ossia una popolazione di 794.000 abitanti, superiore troppo a quella reale. Il calcolo del Dudan è dunque arbitrario.

ebrei (1). Se noi ammettiamo che la popolazione sia cresciuta nella stessa proporzione, il che è già favorire gli italiani che, come cittadini e come italiani, hanno una natalità inferiore a quella dei contadini e degli slavi, (2) dovremo trovare anche oggi una popolazione italiana eguale ad $1/24$ della totale e non a $1/10$, dovremmo trovare 29.000 italiani e non 60.000 come dice Dudan. Nel 1868 Tommaseo accetta la cifra, all'ingrosso, di 20.000 italiani contro 400.000 slavi. Nel 1873 nelle statistiche del Maschek troviamo 440.282 serbo croati, contro 27.305 italiani (3). Ora a me non è riuscito trovare — mancando da noi le vecchie statistiche austriache o non essendo stato io capace di scovarle — in quale anno preciso i dalmati dichiaratisi italiani siano stati, come dicono Dudan e Gayda, 60.000. Se questo è, non bisogna soltanto domandarsi come mai, poco dopo, siano discesi a 18.000 nelle statistiche austriache, ma come mai sian tanto cresciuti in proporzione dal 1833 e dal 1887! O l'Austria fu il più grande fattore di italianità, o, ciò che appare più probabile, gli italiani in Dalmazia furono sempre pochissimi. O nelle città si parla anche ora il serbo croato come lingua di famiglia, o bisogna credere che sotto il governo austriaco si sono italianizzate le città. In un caso come nell'altro ci è stata detta una cosa inesatta. Se anche possiamo e dobbiamo ammettere che oggi i municipi in mano dei croati abbiano diminuito gli italiani e che molti di questi si dichiarino croati in omaggio all'Austria e ai padroni delle città, non possiamo ammettere nemmeno che fossero tanto cresciuti, e fra le due cifre, quella dei nazionalisti italiani e quella

(1) I. GARDNER WILKINSON: *Dalmatia and Montenegro* ecc. 1848, vol. I, pag. 88.

(2) La natalità serbo-croata in Austria è del 36.4 per 1000, quella italiana del 33.3; però è da notare che laddove una razza è in minoranza, anche la natalità è minore; così per es., gli italiani dove sono il 90 e 100 % della popolazione hanno natalità del 33-35 %, mentre dove sono soltanto il 60 % hanno natalità del 23-26 ‰. E questo è il caso della Dalmazia: Vedi il diligente lavoro di P. GALASSO: *Der Geburtenrückgang in Osterreich*, in, *Statistischen monatschrift*, XVII, giugno.

(3) MASCHEK L.: *Manuale del regno di Dalmazia per l'anno 1873, 1873*.

dei nazionalisti slavi, saremo tentati di accettarne una di mezzo, che ha il pregio di esser appoggiata dall'autorità di un italiano, patriotta, membro direttivo della *Dante Alighieri*, il quale, scrivendo alcuni anni fa degli italiani in Dalmazia, avanzava come probabile la cifra di 40.000 (1). E siano pure 40.000 : è la proporzione che ci aspettiamo, circa, dalla statistica del '33, leggermente accresciuta. Il che vuol dire che, sotto l'Austria, l'italianità è aumentata.

Ma non soltanto aumenta di numero. È aumentata di intensità. La minoranza italo-dalmata, che fino a pochi anni fa, protestava di non voler sapere dell'unione con l'Italia, e che si dichiarava « autonoma » o « dalmata » (2) oggi non vede altra salvezza che nell'Italia, grazie all'oppressione austriaca. È la storia di tutti i paesi dove un governo straniero cerca di imporre altra lingua e consuetudini ad una maggioranza o ad una minoranza : non riesce che ad esaltare il senso nazionale di quella.

(1) DONATO SANMINIATELLI : *Noterelle dalmate*, Nuova Antologia, 1° giugno 1897 : « Per attenersi ad una giusta media, credo di non errare dicendo che gli italiani son circa quarantamila... Questi italiani sono, in parte, di sangue e di origine slava ; ma ciò non deve dar ombra, poichè non è dal casato, ma dai sentimenti, che l'uomo va giudicato », pag. 493.

Sentimento eccellente, che va tenuto sempre presente quando si rimprovera a dalmati di cognome italiano d'essere affiliati al partito croato. Già, molte volte, essi non fanno che restituire agli slavi, quello che gli italiani tolsero un tempo agli slavi. Ci sono famiglie di nome italiano, che è un nome slavo italianizzato. Per es. nel XIV secolo gli Slavich di Traù si dissero Rossignoli (slavuj — usignolo).

(2) Persino nel 1896 lo ZILLOTTO, campione della italianità, diceva alla Dieta di Zara : « Noi, disgiunti dall'Italia dall'intero Adriatico, noi poche migliaia disperse senza continuità di territorio fra un popolo, non di centinaia di migliaia, ma di milioni di slavi, come si potrebbe pensare noi ad una unione con l'Italia ? » (citato dal Sanminiattelli). Dove è evidente che lo Ziliotto riconosceva l'unione del popolo slavo di Dalmazia con quello del suo hinterland, se no, non avrebbe parlato di « milioni di slavi ».

Non bisogna dunque attribuire all'Austria i progressi dello slavismo. Un governo non riesce mai a modificare profondamente lo stato demografico di un paese. Soltanto la reale superiorità numerica dell'elemento slavo e i suoi progressi naturali nel secolo XIX hanno capovolto le condizioni politiche della Dalmazia. Sarebbe bastato il suffragio universale per cancellare l'italianità non soltanto dai comuni rurali ma anche dai cittadini. Se gli italiani hanno retto per molto tempo, è stato in grazia di un sistema elettorale censitorio, antidemocratico, tutt'ora vigente nelle elezioni comunali e dietali per cui i votanti sono divisi in tre categorie, con egual numero di rappresentanti, la prima dei più ricchi, la seconda dei meno ricchi, la terza dei poveri! Soltanto dove il ricco contava 100 e il povero 1 potevano reggere gli italiani; e se il governo austriaco avesse adottato il suffragio universale, come noi lo abbiamo in Italia, senza bisogno di violenze gli italiani avrebbero perso egualmente tutti i municipi. E se negli ultimi anni, anche a dispetto del governo, si son potuti reggere in alcuni luoghi, è stato perchè han saputo barcamenarsi e, come ci confessa il non sospetto Sanminiatielli, profittare delle divisioni degli slavi « alleandosi qui coi Serbi, là coi più ragionevoli dei Croati ».

È POSSIBILE UNA EMIGRAZIONE IN DALMAZIA ?

Ma qualcuno potrebbe pensare che nella Dalmazia la minoranza italiana potrebbe essere accresciuta da una forte immigrazione nostra, appena le condizioni politiche fossero mutate e l'elemento italiano vi trovasse quelle garanzie di permanenza di sicurezza e di sviluppo che ora il governo austriaco nega, anzi che rovescia a vantaggio dell'elemento slavo. Sotto questo aspetto uno scrittore che chiameremo soltanto incauto ha profetizzato alla Dalmazia, qualora la conquista italiana non avvenisse, un destino simile a quello della Tunisia, dove gli italiani formano la maggioranza della parte europea della popolazione (1). Alcuni autori italiani hanno accennato con poca precisione a

(1) A. TAMARO, nel volume *La Dalmazia*, 1915, e mia recens, in *La Voce*, ediz. pol. 1,50.

un gruppo di pugliesi stabilitosi in Dalmazia ma, ahimè, in breve tempo, croatizzato; e questo gruppo, che si fa risalire a 2000, ed altri fa crescere, per spontanea generazione, a 3000 persone, sarebbe il germe di una emigrazione italiana in Dalmazia tale da poter sovvertire la proporzione finora esistente colà fra i due popoli (1).

Ma, se non è possibile fare sicure previsioni di quello che potrebbe avvenire in Dalmazia quando le condizioni politiche fossero mutate, quel che è certo è questo, che tutti gli autori italiani tacciono un fatto il quale deve avere un gran peso sulle nostre riflessioni in proposito: dico l'emigrazione slava della Dalmazia.

Il rapporto del Console inglese di Zara ce ne rende conto in questi termini: « Negli ultimi cinquanta anni l'emigrazione dalla Dalmazia è stata assai considerevole, ed alcuni distretti rurali hanno perduto una larga parte della loro popolazione. Si calcola a 6000 il numero delle persone che lasciavano il paese prima dell'ultima crisi negli Stati Uniti, e sebbene dopo quell'avvenimento il numero sia diminuito, è probabile che il numero presente degli emigranti non debba essergli molto inferiore. Sfortunatamente non si tengono statistiche dell'emigrazione. Una emigrazione annua di circa il 10 per 1000 apparirebbe a prima vista una seria sfortuna per un paese così povero e scarsamente popolato, ma vi sono fattori che lo rendono una sorgente di ricchezza. Il Dalmata abbandona la sua patria con l'intenzione di accumulare una fortuna e di ritornare appena ha realizzato il suo proposito, ed anche durante il soggiorno in America o altrove manda denaro ai suoi parenti, a casa. Questo influsso costante di denaro da l'estero, che si calcola a vari milioni, ogni anno, e il ritorno graduale di quegli emigranti che hanno risparmi o anche sono riesciti ad accumulare considerevoli fortune, come è talvolta il caso, contribuiscono a sollevare la povertà naturale del paese.... — I Dalmati emigrano principalmente nella California e nell'Argentina, dove, nella

(1) T. DE BACCI VENUTI, *L'Azione*, 1915. Ma in tutta la Dalmazia esistevano 2425 italiani nel 1913; e allora come mai il solo gruppo dei croatizzati ne conta 3000? È il miracolo della moltiplicazione.... dei pugliesi. Vedi *Oesterr. Statis. Handbuch*, 1913, pag. 12.

città di Buenos Ayres c'è una loro colonia di 30.000 persone; altri vanno nel Cile, nell'Australia e nella Nuova Zelanda» (1).

Ma il fenomeno non si limita a questo, che già dovrebbe aprire gli occhi a coloro che sognano una forte emigrazione in Dalmazia, come la sognavano per la Libia; poichè è ben chiaro che non si può immigrare in un paese, il quale, per povertà di risorse economiche e alta natalità, è esso stesso costretto ad emigrare. C'è un altro fatto molto importante, e cioè che i posti lasciati vuoti nella vita agricola dagli emigranti dalmati, vengono occupati da immigrati della Erzegovina e Montenegro, i quali si contentano dei bassi salari che i dalmati lasciano. «Ci sono distretti — dice il console inglese — dove la offerta di mano d'opera per i lavori agricoli è affatto inadeguata, e in queste parti, come pure nei porti, dove non è sufficiente la mano d'opera locale, vengono importati operai dalla Erzegovina e dal Montenegro». Tanto più che gli emigranti che rimpatriano «per la lunga residenza nelle città» argentine (non si sentono disposti a tornare ai loro villaggi e preferiscono stabilirsi nelle città maggiori lungo la costa». Il console inglese ci tratteggia con queste parole tutte una serie di fenomeni sociali del massimo interesse per noi. Si vede la Dalmazia, che più oltre sentiremo costituita geologicamente come la Cirenaica, paese povero e privo di grandi risorse, giunto a saturazione di popolazione, cercare coll'emigrazione (che fa concorrenza a quella italiana!) uno sfogo nelle Americhe; si vedon da paesi più poveri e di minore sviluppo civile (Erzegovina e Montenegro) giungere nelle campagne e nelle città (nei porti) nuove masse di slavi, adattabili al paese per la loro lingua e consanguineità; si vedono gli slavi arricchiti colla emigrazione inurbarsi ed accrescere nelle città la borghesia slava, come nel nostro mezzogiorno il cafone torna arricchito dall'America e commette, verso la nostra borghesia, il grande insulto di portare scarpe e cappello, cosa che i contadini non han fatto per secoli e, secondo le idee della nostra borghesia, non dovrebbero fare per altri secoli ancora. Tutto questo non ci presenta la Dalmazia come un paese dove si di-

(1) *Diplomatic and Consular Reports. Report for the year 1910-1911 on the commerce, industries and navigation of Dalmatia*, n. 4933.

rigerebbe naturalmente una nostra emigrazione; la quale non vi troverebbe nè i salari attraenti nè un ambiente adatto. Soltanto forse per lavori industriali, qualora vi si potessero sviluppare altre industrie, come quella del cemento, che richiedessero una mano d'opera scelta, certe maestranze italiane potrebbero concorrervi. Ma si tratterebbe sempre di piccoli nuclei, di qualche centinaio al massimo di italiani, i quali non potrebbero modificare lo stato attuale etnografico. — Queste sono le più ragionevoli ipotesi che si possano avanzare sopra l'argomento dell'emigrazione in Dalmazia.

LINGUA, COLTURA E VOLONTÀ POLITICA.

Ma poi nel calcolare quali dalmati siano italiani e quali no, bisogna stare molto attenti agli equivoci che nascono dal confondere l'italianità della lingua, l'italianità della coltura, l'italianità politica. E sull'uso stesso dell'italiano bisogna stare attenti, perchè il fatto che più o meno, tutti i dalmati delle città marittime, e molti di quelle interne, sappiano anche l'italiano correntemente, prova soltanto la loro bilinguità non la loro italianità. La Dalmazia è un paese slavo che ha avuto per lingua di coltura l'italiano come la Croazia è un paese slavo che ha avuto per lingua di coltura il tedesco; e un viaggiatore inglese, nel passare il Velebit, poteva osservare nel 1849: «La lingua del popolo è sempre l'illirico [serbo-croato] quella stessa che ho sentito a traverso tutta la Dalmazia, la Serbia, la Bulgaria e le cime del Montenegro; ma la vernice della civiltà finiva d'essere italiana ed io qui sentiva già le prime parole tedesche... » (1). Ma oggi nessuno potrebbe chiamar tedesca la Croazia, così nessuno può chiamar italiana la Dalmazia; la vernice o è caduta o sta cadendo, e in modo non è che vernice. Il fatto che molti serbo croati parlino e scrivano bene l'italiano dovrebbe soltanto renderci accorti dell'avvenire che il nostro paese e la nostra coltura possono avere fra di loro, ma non dovrebbe illuderci sulla loro naziona-

(1) A. A. PATON: *The Highlands and Islands of the Adriatic*, vol. II, pag. 104.

lità. Le classi superiori del Piemonte hanno parlato fino al secolo scorso francese; Alfieri e Cavour dovettero « imparare » l'italiano. Ma questo non sarebbe per nessuno di noi un documento per dimostrare che il Piemonte è una provincia francese! Si può parlare italiano ed essere slavi di sentimento; e, date le condizioni della Dalmazia, non trovo nulla di straordinario nel fatto che il giornale panslavista *L'avvenire* pubblicato a Ragusa dal 5 agosto 1848 al 31 marzo 1849 dal dott. G. A. Casnacich fosse scritto in italiano, come non ho trovato nulla di straordinario vedendo un giornale di propaganda francese per l'Alsazia-Lorena, scritto nel dialetto alsaziano, che è un dialetto tedesco (*Durch Elsass-Lothringen*, mi pare). La lingua è certamente un elemento molto importante del sentimento di nazionalità, ma Svizzera e Canadà son lì a dimostrare che non è il fondamentale.

L'elemento fondamentale della nazionalità è la volontà; ed essa si esprime con i plebisciti. In luogo del plebiscito, stanno le votazioni politiche, che dimostrano che in tutta la Dalmazia, salvo il nucleo di Zara, la volontà popolare sia serbo-croata. Nel 1911 i serbi avevano 11.460 voti ossia il 14-38 per 100; i croati 62.148 ossia il 78. — per 100; gli italiani 5925 ossia il 7.43 per cento. Dei 6000 voti italiani, circa 4000 sono riuniti a Zara; il resto è disperso per tutta la Dalmazia. Dati o no da persone parlanti italiano (a Zara molti son voti di contadini slavi affezionati ai padroni italiani) essi hanno un chiaro significato politico, sono i soli che contano quando noi ci domandiamo se la Dalmazia vuol venir con l'Italia od unirsi alle provincie slave contermini.

LA COSCIENZA NAZIONALE SLAVA.

Si dice che una coscienza slava non esista ancora nella massa rurale croata, alfabeta, diretta dai preti e dagli agitatori. Ma si sa che neppure le masse rurali italiane avevano coscienza nazionale durante il nostro risorgimento. Se non hanno coscienza nazionale slava, non l'hanno certamente, nè ormai più possono acquistarla, italiana. Sono separati da secoli di contrasto sociale e da un mezzo secolo di lotta politica. Nè è da presumersi che l'Italia, occupando la Dalmazia, possa cacciarne il clero e i così detti agitatori, borghesia delle città, che oggi vediamo sindaci, avvocati, deputati del paese, con un senso

nazionale così sviluppato da sopportare, per l'idea slava il carcere, le persecuzioni, l'esilio e la morte. Bisogna leggere nel Seton Watson (1) e nel Gayda la descrizione dello stato d'animo di queste nuove generazioni di serbo-croati, per comprendere come, sia il loro progresso cagionato da l'Austria o spontaneo, certo esso non si sopprime, non si devia più. Il Gayda nel descriverlo si è evidentemente dimenticato la tesi italiana che voleva dimostrare, e col suo animo generoso e col suo sguardo di storico ha sentito l'importanza degli avvenimenti, ha indicato il momento preciso in cui l'evoluzione della coscienza slava ha raggiunto un punto tale fa non potere più ritardare il compimento dei suoi destini. « Il colpo decisivo è portato dalla guerra balcanica. Non è facile immaginare se non si è vissuto direttamente negli avvenimenti, che cosa essa significhi nel rinascimento sud-slavo. Ci sono nella storia nazionale di ogni popolo degli avvenimenti acuti che riassumono, di colpo, in pochi mesi, con una nuova coscienza e un nuovo volere, tutta una lunga, oscura, silenziosa elaborazione interiore. Danno come una inattesa rivelazione: sembrano creare fulmineamente dei giganteschi stati o fatti collettivi nuovi, che si sono invece maturati attraverso complicate vicende di decenni interi. Nella guerra balcanica vittoriosa dei cristiani, la gente sud slava dell'Austria, croati, serbi,

(1) SETON-WATSON: *The southern slav question*, 1911 descrivendo il movimento slavo contro le oppressioni del conte Khuen: « The movement was greeted with equal surprise and enthusiasm throughout the Southern Slav provinces, and nowhere was the enthusiasm so marked as in Dalmatia. The movement in Croazia found a lively echo in Dalmatia.... Everywhere public meetings of protest and sympathy were held.... The « black days » still form a vivid memory of the Dalmatian people » pag. 113-114. Si tratta di una viva popolare entusiastica partecipazione al movimento croato di protesta contro l'oppressione ungherese. Il MANTEGAZZA ebbe a notare fin dal tempo della guerra russo-giapponese il grande entusiasmo dei dalmati per la Russia: *L'altra sponda*, pag 442 segg. Di fronte a queste testimonianze non si può credere coloro che affermano che il senso nazionale non è sviluppato nel popolo slavo dalmata. Che cosa si dovrebbe allora dire di certe parti d' Italia ?

sloveni, ha trovato il suo punto decisivo di identificazione nazionale. Vi ha sentito un'epopea: se n'è accesa e s'è rivelata in un aspetto nuovo. L'esaltazione sentimentale, il sacrificio, l'orgoglio della vittoria, fattori infallibili nella unificazione è nella ascensione nazionale di un popolo, hanno creato, con una palpitante solidarietà, una nuova unità nazionale, che si espande e si individualizza oltre i confini politici dell'Impero. Allora si son visti fatti impressionanti. A Lubiana, Zagabria, *Spalato*, Serajevo, i giornali, che parlano delle vittorie serbe, vanno a ruba e danno la voce a quotidiane dimostrazioni. I piroscafi che passano per i *porti dalmati*, portando le reclute montenegrine richiamate dall'America, sono salutati con un folle delirio dalla gente slava che si accalca sui moli.... L'unione spirituale assume delle espressioni clamorose e temerarie. Il podestà di *Spalato* guida un corteo che sventola le bandiere serbe e montenegrine, mentre la diplomazia di Vienna si adopra a soffocare con le carte ufficiali Serbia e Montenegro. Il podestà di *Sebenico*, del partito clericale radicale, devoto per tradizione al governo pubblica un manifesto per invitare la popolazione e festeggiare le vittorie degli stati balcanici.... A Vienna si comincia con la repressione. Il 20 novembre 1912 sono sciolti i municipi di *Spalato* e di *Sebenico*.... Dopo la guerra balcanica la Serbia rappresenta un formidabile fattore nuovo». Ed allora, lasciamo i nostri a gingillarsi con il ricordo delle lotte fra serbi e croati, a rievocare le differenze di religione, di alfabeto, di carattere, per supporre ancora una divisione fra Serbia e Croazia ed una lotta, speculando sulla quale l'Italia dovrebbe prendersi la Dalmazia! Ho indicato in corsivo nel brano del Gayda le città della Dalmazia che partecipavano al movimento nazionale slavo. In queste manifestazioni, che cosa c'entrava il governo austriaco? Dato e non ammesso, che il governo austriaco abbia proprio lui eccitato e creato lo slavismo in Dalmazia, due cose possono essere certe per noi: primo, che esso vi ha trovato la materia adatta e preparata, ossia un'enorme maggioranza di parlanti slavo in contrasto sociale con una minoranza oppressiva italiana; secondo, che il movimento slavo, divenuto adolescente, ha sentito il bisogno dell'indipendenza ed è ormai deciso a viver da sè, anche contro il governo austriaco. Questo ha protetto il movimento croato cattolico, ma da questo è nato l'erede di domani, il serbo-croato

liberale, il quale ha spesse volte fatto alleanza con gli italiani e promesso di proteggere la coltura italiana. A capo di questo partito stavano i Trumbich e gli Smodlaka che ebbero da scrittori italiani parole di simpatia prima che fosse portata in Italia l'agitazione « Pro Dalmazia ». Dopo la guerra balcanica, e i suoi effetti sui dalmati slavi, così bene osservati dal Gayda, c'è stata la guerra austro-serba, le vittorie serbe contro l'Austria, l'oppressione austriaca contro gli slavi della Dalmazia e della Bosnia e della Croazia. Quale più profondo affratellamento, quale più decisa direzione! Anche a traverso i giornali abbiamo potuto comprendere che in Dalmazia le popolazioni son state domate dall'Austria con un regime di ferro, altrimenti la loro simpatia per i serbi sarebbe scoppiata in un movimento di ribellione aperta.

LA DALMAZIA E IL SUO HINTERLAND.

Del resto di unirsi con i serbi e croati della Bosnia ed Erzegovina i dalmati hanno, oltre le ragioni di sentimento nazionale, anche quelle di interesse economico. L'avvenire della Dalmazia è legato alla sua unione più rapida con l'hinterland. Se Venezia aveva soffocato la Dalmazia, l'Austria, si può dire, l'aveva storta. Venezia intendeva che non commerciasse, l'Austria intendeva che commerciasse in un modo innaturale. L'Austria sacrificava la Dalmazia agli interessi ungheresi e triestini, non legandola per mezzo di ferrovie alle provincie di Bosnia Erzegovina delle quali era nel passato e sarebbe anche ora il vero sbocco. Fin dal 1500 Spalato era luogo d'arrivo di carovane bosniache; ed in quella città risiedeva persino un'autorità turca, un emino, per la riscossione di tasse e di dazi sulle merci importate ed esportate (1). Nel 1578 vi fu costruito anche un lazzaretto. La terribile pestilenza del 1814 fece sospendere le carovane, ma esse erano considerate di tanta importanza per la vita del paese che essendo state riprese nel 1844 tutta la popolazione, condotta dalle autorità,

(1) *Monumenta spectantia hist. slav. merid.* VIII, 205; e per la fine di questa carica sotto il dominio austriaco, introduzione al PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815*.

si recò parecchie miglia fuori della città ad incontrarne la prima che rifaceva il cammino, accogliendola con le dimostrazioni più cordiali (1). E durante il dominio veneto, i procuratori avevano avvertito per il pericolo che i turchi avessero stabilito sulla costa dalmata un porto, che potesse diventare lo sbocco delle provincie loro (Bosnia) (2).

Ora sotto il dominio austriaco la Dalmazia, o per meglio dire, poichè la questione verte principalmente su Spalato, il porto di Spalato è stato sacrificato a Fiume ed a Trieste. Ungheresi ed italiani si son trovati d'accordo nell'impedire che una ferrovia da Serajevo o da altre località della Bosnia o della Croazia, sboccando a Spalato, creasse in questa città la rivale sicura di Fiume e diminuisse anche il commercio triestino (3). Fiume infatti è un porto assolutamente

(1) A. A. PATON: *The Highlands and Islands of the Adriatic*, II, 12.

(2) « Saria la ruina non solum di Spalato ma delli lochi et datii di tutta la Dalmatia » *Rel. viri nobilis domini Aloysii Ferro* ecc. 1557 (*Mon. spect. hist. slav. mer.* XI, 105). E così nella *Rel. dei nobili M. Bon e G. Erizzo* del 1559 (XI, 121-123).

(3) « Fu concretato il progetto di una comunicazione più sollecita e agevole tra Serajevo e Spalato, la quale staccandosi a Lavsa (tra Zanica e Serajevo) dovrà dirigersi a Spalato passando per Travnik... Presentemente questa linea non fu spinta al di là di Bugoino, ed i voti e le sollecitazioni fatte in seno alle Camere di Vienna e di Buda Pest, trovarono sempre ostacoli nei commerci e nelle rappresentanze di Trieste e Fiume » CENTURIO, *Per l'altra riva dell'Adriatico*, 1904, pag. 90. « The need for an extension of the Spalato — Sinj railway across the Bosnian frontier via Arzano — Livno ot the present terminus in Bogojno, has long been apparent to the Dalmatians, but the supine attitude of the Austrians and Bosnian Governments has hitherto allowed them to clamour for it in vain » SETON-WATSON, *The southern slav question*, pag. 333. Anche il console inglese di Zara fa notare l'importanza e l'utilità della linea Spalato-Bosnia « between Dalmatia and his hinterland » (*Diplomatic and Consular reports. Report for the year 1910-1911 on the commerce, industries and navigation of Dalmatia*, n. 4933, Annual Series, pag. 4). Il MANTEGAZZA pure diceva: « Spalato, il centro più popolato e più commerciale della Dal-

artificiale dell' Ungheria. La massima parte del suo traffico è dovuta ad assurde tariffe ferroviarie che lo rendono il porto più economico per tutte le merci del regno ungherese. E anche perchè l' Italia avrebbe interesse che il porto di Spalato fosse creato, per facilitare i rapporti economici con le provincie balcaniche (1), l' Austria non ha mai concesso la ferrovia a traverso le Alpi Dinariche. Invece l' idea austriaca è stata quella di una ferrovia litoranea, da Fiume a Cattaro, con scopi militari e, lontanamente, con l' idea di farvi passare il grande traffico germanico verso i Balcani e magari per la ferrovia di Bagdad. Dicendo che l' Austria ha storto la Dalmazia, ho espresso esattamente questa idea di un traffico longitudinale invece di un traffico dalla costa.

mazia, sarà chiamata a mutare sensibilmente l'attuale stato di cose e a diventare uno degli sbocchi principali della Bosnia. Questa funzione le è assegnata dalla sua posizione geografica e dalla maggiore vicinanza al centro della Bosnia e alle sue regioni più ricche. Oggi non è così perchè l' Ungheria si è sempre opposta in tutti i modi alla costruzione di una linea ferroviaria che colleghi Spalato alla rete bosniaca ». *L'Altra Sponda*, pag. 414. Bisogna avere gli occhi turati per scrivere, come il Gayda: « Il possente bastione delle Alpi Dinariche divide la Dalmazia dalla vera terra serba.... Non vi possono essere fra i due paesi scambi commerciali e non ci sono comunicazioni »! O bisogna esser sfacciati come l'Alberti per attribuire soltanto all'asprezza delle montagne la mancanza d'una rete ferroviaria che unisca la Dalmazia alla Bosnia; e dico sfacciati perchè l'Alberti è uomo colto e non può ignorare i fatti da me qui indicati (*Vita italiana all'estero*, 15 giugno 1915, pag. 430). Ma noi abbiamo visto che c'erano scambi, e di quanta importanza, fin dal 1500, e sappiamo che sono chieste con impazienza quelle comunicazioni che romperanno la barriera delle Alpi Dinariche.

(1) Mi piace qui mettere in contrasto il nazionalista Alberti col nazionalista FEDERZONI il quale nella sua *Dalmazia che aspetta*, 1915, pag. 64 ci fa sapere che « una linea ferroviaria Spalato-Serajevo avvantaggerebbe anzi tutto Ancona e il traffico dall' Italia. Perciò la Dalmazia è stata condannata a non possedere ferrovie vere e proprie ». Il Federzoni non si accorge però che il traffico Spalato-Ancona nuocerebbe a Trieste, dei cui interessi è portavoce l'Alberti.

all' hinterland (1). Ed è notevole vedere come coloro che voglion unir la Dalmazia all' Italia più o meno incoscientemente, proseguono così la politica austriaca, pretendendo che le Alpi Dinariche, in questo tempo di tunnel, separino la Dalmazia dalla Bosnia, e che la vita economica della Dalmazia sia sul mare Adriatico. Essi così vanno contro agli interessi veri della Dalmazia e, nello stesso tempo, dell' Italia ; giacchè per l' Italia una Dalmazia, sbocco naturale dei Balcani, significa avvicinamento ad un mercato sul quale essa già figura con onore, e avvicinamento pure a quei produttori di grano rumeni e russi, la cui importanza, dopo quel che si è visto avvenire ai Dardanelli, è per essa di primo ordine. Essi si accordano perfettamente con quei loro colleghi che vorrebbero farci continuare in Dalmazia la politica austriaca di oppressione e di revisione delle nazionalità. Ma molti dalmati e parecchi triestini italiani non pongono il compito dell' Italia molto sopra quello dell' Austria o della Repubblica Veneta, e non vedono molto più in là dei confini del loro paese e dei loro interessi privati, a sostegno dei quali vorrebbero impegnare l' Italia in una politica di conquista, contraria così ai suoi interessi come alle sue tradizioni e ai suoi sentimenti. Essi, come purtroppo spesso noi italiani, vedono la questione da un punto di vista « municipale » ; vedono l' Italia dal punto di vista dalmato o triestino o fiumano, e non la Dalmazia dal punto di vista italiano.

(1) Il volume spesso da me citato *Dalmatien und das Österreichische Küstenland* è la raccolta di una serie di conferenze tenute all' Università di Vienna nel 1911 e rivela il punto di vista « austriaco » dal quale è concepito, il punto di vista di cui accenno. Il signor Mario Alberti, facendo propria la tesi austro-triestina che la Dalmazia è separata dalla Bosnia, la dice « documentata da non sospette fonti austriache » (*Vita ital. all'estero* 15 giugno 1915, pag. 429) cioè da questo libro. Eh, no, signor Alberti, son proprio sospettissime in questo : che l' Austria vuole staccare la Dalmazia, sia dall' Italia che dalla Bosnia Erzegovina ! Da questo volume principalmente son tratte le notizie del lavoretto del prof. A. R. TONIOLO : *La Dalmazia. Studio di geografia antropica ed economica*, 1914, sul quale si è svolta una interessante polemica, fra l'autore e G. CARACI, nella *Rivista geografica italiana*, febb., marzo, aprile 1915.

LA DALMAZIA NON APPARTIENE GEOGRAFICAMENTE ALL' ITALIA.

Il problema se la Dalmazia appartenga all' Italia o alla Penisola Balcanica è un problema geografico, il che varrebbe a dire di già che è un problema vuoto di significato. Che, mediante un gioco di definizioni, si faccia terminare l' Italia geografica all' Adige o al Narenta, è cosa talmente astratta e priva di contenuto da non fermarsi sopra se, per l' appunto, di questi problemi non si dilettaressero spesso gli uomini, anche seri. Ma sotto questi scherzi si nasconde sempre o quasi sempre la passione, l' interesse e gli scopi reconditi del polemico politico, e come il tedesco Fischer propone l' Adige per confine all' Italia così i dalmati italiani propongono, con la massima franchezza, il Narenta. Gli uni valgono l' altro e non avrà fatto grandi conquiste la scienza o il buon senso, quando gli uni e l' altro siano stati ricondotti da qualche osservazione ad un più retto giudizio. Beati, esclamo per conto mio, gli inglesi, i quali almeno non devono nutrire dubbi e continuare discussioni sui loro « confini naturali » visto e considerato che c' è il mare che ci pensa così bene. Ma l' Italia, dove il « piè fermo » ha fatto accumular tanta carta nelle biblioteche può anche permettersi il lusso di discutere dei « confini naturali ».

Nè io avrei nemmeno accennato alle pretese nuovissime con cui alcuni scrittori affermano che la Dalmazia appartiene « geograficamente » all' Italia, se essi non avessero altresì affermato che « sempre è appartenuta » all' Italia o che altri geografi, e di nome, abbiano fatto la stessa affermazione: perchè qui il problema, da astratto diventa storico, e viene presentata come una tradizione ciò che è una innovazione recente.

Non dirò nulla di Cippico o di Dudan, scusabili per la loro incompetenza come per la passione che fa loro veder bianco il nero in questo argomento; nè accennerò se non di sfuggita ad una singolare cartolina diffusa da un Gruppo, naturalmente nazionalista di Milano, dove la Dalmazia da Obrovazzo fino al Narenta è segnata come facente parte dell' Italia con l' iscrizione, cui manca per lo meno il senso

comune, « I nuovi confini naturali d' Italia »; ma come lasciar passare l'affermazione del prof. Stefani del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze ossia di uno scienziato di valore e di un pubblico insegnante, escita in quella che, a torto o a ragione, passa per la più autorevole rivista italiana, la *Nuova Antologia*? Dice il De Stefani: « Nei trattati di geografia anteriori al 1850, anche in quello del fiorentino suddito granducale, Marmocchi, la Dalmazia apparisce descritta come regione appartenente all' Italia geografica e abitata da italiani. — Tale era realmente » (1915, pag. 620).

Ebbene, non solo il Marmocchi nelle edizioni da me consultate non descrive la Dalmazia come regione appartenente geograficamente all' Italia, ma in nessuno degli autori che ho potuto consultare della prima metà del 1800 ho trovato una simile affermazione. Il Furzi (*Geogr. universale*, Firenze, 1841) che pure include Malta e la Repubblica Jonia nell' Italia (pag. 128-129) non vi mette la Dalmazia; e nella edizione del 1854 vi aggiunge Monaco, S. Marino, la Corsica ma non la Dalmazia; il Pacini (*Elem. di geogr.*, Firenze, 1857) che pure include il Trentino, esclude la Dalmazia; il Balbi, uno dei più letti a'suoi tempi, nel *Compendio di geogr. univ.*, Venezia, 1819, non pensa affatto a legar la Dalmazia a l' Italia. — Ma se non è tra i vecchi, non è neppure tra i moderni, popolari o scientifici. Il *Dizionario corografico* dell'Amati del 1868 dichiara esplicitamente alla voce Dalmazia (pag. 397): « Di questa regione non si parla in quest'opera che in via d'appendice, imperocchè essa ha bensì stretti rapporti coll' Italia sotto il rispetto storico ed etnologico, ma geograficamente è fuori del confine naturale della nostra penisola, la quale termina coll' Istria al golfo del « Quarnero ». E nelle opere di consultazione come il *Nuovo dizionario di geografia universale* di C. Bertacchi (1904), nell' *Italia* (collaboratori G. Marinelli, L. De Marchi, G. Paoletti, A. Fiori E. U. Giglioli, F. L. Pullé, T. Taramelli ecc.), nella *Nuova Italia* o dizionario dei Comuni del Regno e dei principali paesi d' Italia oltre confine, e persino in quella compilazionaccia « dedicata alle terre irredente » che è il *Nuovo dizionario geografico* di E. Giaccone ecc. l'opinione che la Dalmazia sia italiana, nonchè sostenuta, non si trova nemmeno discussa. Giacchè il problema dei confini è un giocherello geografico, e i confini « natu-

rali » si allargano e si stringono, ma come in tutti i giochi c'è poi un limite, così coloro che vogliono riunire « geograficamente » la Dalmazia all'Italia, o rompono le più elementari regole del gioco e abusano della nostra pazienza e vanno contro non soltanto all'occhio del buon senso, ma alla comune tradizione su questo punto che da Dante e Fazio degli Uberti sino agli scrittori d'oggi ha sempre fissato al Quarnero, più in su o più in giù, a l'Arsa, alla Fiumara o, come un recentissimo, alla Punta Dubno, il confine naturale d'Italia: non mai al Narenta (1).

ITALIA E SERBIA.

L'Italia ha forse interesse a mettersi in aperto contrasto con i serbi e con i croati? Io comprendo benissimo coloro che a malgrado del contrasto previsto, sostengono utile anzi necessario per l'Italia trovarsi contro gli slavi meridionali. È un concetto come un altro,

(1) Avendo interrogato per lettera il prof. C. De Stefani su che cosa fondasse le sue asserzioni rispetto all'italianità geografica della Dalmazia ho avuto in risposta questa lettera che, previo permesso dell'autore, riproduco senza commenti.

« Ebbi anche la sua prima lettera. Fra i libri di mio padre che, esule a Torino, aveva insegnato Geografia al Collegio Cavour, ove era con Tommaseo, Scialoia, Mamiani ed altri, rammento aver veduto un trattatino, che certamente mi pare del Marmocchi, attribuyente la Dalmazia all'Italia. Ho fatto ricerche a Firenze. Nel Dizionario geografico del Marmocchi è appena qualche cenno; nella seconda edizione della Geografia detta del Marmocchi ma redatta da un altro, pubblicata in piccolo volumetto dopo il 1848 non c'è nulla. La prima edizione del Marmocchi, che deve essere circa del 1844, non l'ho trovata fra i libri di casa, sparsi dopo tante varie vicende, nè all'Istituto Superiore, nè alla Biblioteca Nazionale. Completerò le ricerche in altre Biblioteche e le estenderò ad altri vecchi trattati di Geografia anteriori al 1848.

Con ossequio

Dev.mo CARLO DE STEFANI — Firenze.

discutibile anzi per me profondamente sbagliato; ma per lo meno è un concetto che si fonda sopra un dato ben preciso: l'inevitabilità del conflitto. E evidente allora che se dobbiamo entrare in conflitto con gli slavi del sud è meglio fin da ora, che ci è possibile, impadronirsi della Dalmazia e togliere loro una posizione strategica di prima importanza. Coloro che non capisco, o che purtroppo capisco, sono quelli che voglion la conquista della Dalmazia con l'illusione, sincera o no, che essa non ci porterà in contrasto con gli slavi. Essi prodigano le frasi più dolci e fanno i voti più fervidi per l'accordo italo-serbo, a patto, ben inteso che la Serbia e la Croazia rinunzino alla parte più importante della Dalmazia, cioè, come ho già indicato, a Spalato. Giacchè proprio di Spalato e non di altro porto ha bisogno la Bosnia e la Croazia.

Zara è fuori questione. Se nel contado la unanimità è slava, nella città certamente un forte nucleo di volontà italiane è restato, d'accordo con una maggior italianità di lingua e di costumi, che i documenti storici ci hanno dimostrato. Inoltre Zara appartiene al passato. La sua supremazia in Dalmazia è una consuetudine piuttosto che una realtà. Il commercio moderno cerca nuove strade, e da esse Zara, sopra una penisola alla estremità della Dalmazia, è tagliata fuori. Se non avesse la Dieta e la burocrazia, Zara sarebbe quasi finita. Spalato la supera in abitanti, in possibilità commerciali, in avvenire come luogo di cura; quando avrà la ferrovia Spalato sarà la vera capitale della Dalmazia. Meno ricca di monumenti, Spalato sarà la città moderna, la città dell'avvenire dalmato: Zara resterà all'incirca un museo e anche per questo gli slavi non vorranno contrastarla agli italiani.

Ora non è possibile togliere Spalato all'avvenire della Dalmazia e del suo hinterland serbo-croato, senza offendere con ciò profondamente gli interessi e i sentimenti del popolo serbo-croato. Noi, se questa guerra ci troverà alla sua conclusione vincitori, avremo inevitabilmente l'odio e l'ostilità di quella parte dell'Austria che resterà e di tutta la Germania. Il possesso di Trieste ci sarà sempre insidiato. E con un nemico di questo genere a settentrione, conviene a noi farci un altro nemico, su l'Adriatico, a levante?

Questo è il problema. Così si deve porre. Ripeto che io comprendo coloro che lo risolvono col volere l'ostilità contro i serbi; che vedono in essi il nostro nemico di domani. È un punto di vista che non accetto, ma che posso discutere, perchè politicamente realistico. Ciò che non è realistico, ciò che è illusorio, ciò che è scimunito, è il credere di poter tener la Dalmazia e aver nello stesso tempo l'amicizia degli jugo-slavi, e questo, si noti, anche nel caso che il governo serbo, per pressioni avute dalla Russia e per necessità del momento abbia creduto bene di accettare uno sbocco su l'Adriatico, rinunciando a Spalato. Sarebbe un accomodamento diplomatico, illusorio. Noi avremo la rivolta latente in Dalmazia e l'odio di tutto il popolo serbo-croato, il quale in paesi così naturalmente democratici come quelli, non potrebbe che ripercuotersi ben presto sull'atteggiamento del governo. La nostra occupazione della Dalmazia o ci getterebbe ancora nelle braccia della Germania, in uno stato di dipendenza economica e politica, o più probabilmente creerebbe ai nostri danni l'alleanza fra tedeschi e jugo-slavi per cacciarci dall'Adriatico, quelli là per riprendere Trieste, questi per riprendere la Dalmazia.

Invece l'occupazione della Dalmazia — Zara eccettuata e, come vedremo, alcune isole di importanza strategica — da parte dei serbo-croati, soprattutto se avvenisse, come è certo, per virtù delle nostre armi e della nostra vittoria, sarebbe un pegno di accordo dell'Italia con il grande stato serbo-croato. Il quale appena sarà costituito integralmente, e non avrà più nulla da domandare alla Russia, farà una politica indipendente dallo stato che finora l'ha protetto, ed avrà tutto l'interesse in una politica d'accordo con quella nazione che, pur avendo nei Balcani, per la sua posizione, una certa influenza morale, per la diversità di razza e di scopi non può essere sospettata di volere quivi ingrandirsi: l'Italia. La Serbia ha antiche e profonde simpatie per noi. Noi ignoriamo la Serbia. Non così la Serbia noi. La coltura italiana è colà più diffusa di quel che non si creda. Quando la Dalmazia sarà unita alla Serbia, migliaia di slavi con coltura latina e italiana verranno ad aggregarsi agli slavi che hanno avuto l'influenza dei greci e dei tedeschi. Il fascino del nostro risorgimento è colà vivo quanto e più che da noi; il giornale delle rivendicazioni nazionali si

chiama *Pijemont*; Mazzini vi è letto e studiato dai giovani; Garibaldi vi è venerato come un eroe nazionale; la camicia rossa vi gode simpatie popolari. Il nostro idealismo, così deriso nei paesi tedeschi, non ha forse che in Inghilterra ed in Serbia dei sinceri ammiratori. Tutto dunque chiamerebbe la Serbia ad esserci amica, se naturalmente le nostre rivendicazioni nazionali, oltrepassando i limiti della lingua, della coltura, della volontà, non minacciassero di diventare rivendicazioni imperialiste, consideranti la Dalmazia come una colonia da conquistare e assimilare.

LE RAGIONI STRATEGICHE.

Ma al totale abbandono della Dalmazia agli slavi si oppone, anche quando si ritenga che veramente essa spetti per razza, per sentimento della maggioranza, per interesse economico alla Serbia e alla Croazia si oppone la ragione militare e strategica. L'on. Foscari ha riassunto questo in una formola felice dicendo che la Dalmazia dovremmo tenerla per la nostra difesa anche quando fossero tutti slavi i suoi abitatori (1). La Dalmazia, si dice, domina l'Adriatico; e se lo ha dominato nel passato tanto più lo dominerà nell'avvenire, in cui nella lotta navale hanno presa grande importanza i sommergibili, il piccolo naviglio, le mine, gli sbarramenti. Di fronte alla costa italiana, senza porti ed esposta al nemico, la Dalmazia è quanto di meglio possa desiderare una flotta che, anche se inferiore al nemico, troverà nelle difese naturali fornite dalle isole, dai numerosi e profondi porti con doppia uscita, il modo di compensare la propria inferiorità e mediante insidie continue potrà recare grave molestia al nemico. Storicamente chi volle dominare l'Adriatico dovè impadronirsi della Dalmazia: lo dovettero i Romani contro i Liburni, i Veneti contro i Dalmati, gli Inglesi contro i Francesi. Le acque della Dalmazia e Lissa in modo speciale, sono storiche per le battaglie che vi ebbero luogo: tra Inglesi e Francesi, tra Italiani e Austriaci. Quindi, se non si vuol essere

(1) *La Dalmazia ed il problema strategico nell'Adriatico*, nel volume *La Dalmazia*, pag. 168.

ancora soggetti nell'Adriatico occorre prender possesso della costa dalmatica.

Sta bene.

Però parecchie cose sono da osservare, pur riconoscendo che questo è l'unico « argomento » italiano, l'unico argomento che stia in gambe dei sostenitori dell'occupazione della Dalmazia.

Anzitutto noteremo che secondo esso non soltanto la Dalmazia fino al Narenta ma fino a Cattaro compresa dovrebbe essere occupata. Cattaro è una fortezza imprendibile per chi non abbia il retroterra, ed a Cattaro potrebbe una flotta nemica trovare un punto d'appoggio formidabile. Una volta che si lascia Cattaro ai serbi, come propone il Comitato « Pro Dalmazia » e come, d'altra parte, anche senza il permesso del Comitato, si sa che andrà a finire dato che l'Austria sia vinta, il pericolo d'una flotta che ci contrasti il dominio dell'Adriatico, resta sempre.

Ma ad ovviare siffatto inconveniente, sarebbe assai più decisiva la neutralizzazione dell'Adriatico, che ha un precedente storico importante, nel trattato di Campoformio. Neutralizzare l'Adriatico, ossia impedire l'entrata a qualunque flotta, impedire la fortificazione di qualunque isola o porto della Dalmazia, sarebbe per noi una garanzia assai migliore del possesso di due terzi della Dalmazia dai quali fosse escluso Cattaro. Tanto più che mentre la neutralizzazione significherebbe per la Serbia non avere flotta, per noi significherebbe averla nel Mediterraneo, pronta, qualora le ostilità rompessero il trattato, a penetrare nell'Adriatico; tanto più che la neutralizzazione significherebbe l'esclusione dall'Adriatico di ogni altra flotta, e specialmente di quella russa, per la quale, una volta ottenuto il libero ingresso nel Mediterraneo, Cattaro serba diventerà il punto di appoggio.

Nè ci facciamo illusioni sulla perennità della neutralizzazione. Tutti i patti son soggetti a revisione una volta che sia mutato l'equilibrio di forze dal quale nacquero. Ma noi sosteniamo che la Serbia non avrebbe interesse a rompere la neutralizzazione e quindi a entrare in lotta con noi, che quel giorno in cui lo avesse ugualmente per contestarci il dominio della Dalmazia. Ma, mentre la neutralizzazione

ci farebbe trovare contro una Serbia, sia pure in possesso della Dalmazia, ma senza flotta e dunque di una Dalmazia inutile, dove sarebbe facile sbarcare, la conquista della Dalmazia ci porrebbe contro una Serbia in possesso di Cattaro e di una flotta che, con l'aggiunta di quella russa o di quella greca, non sarebbe spregevole. Senza essere profondi strateghi, la prima ipotesi ci pare preferibile alla seconda.

Ma, dato il caso che la neutralizzazione non si potesse raggiungere, osserviamo che per le sole ragioni strategiche non è affatto necessario il possesso di tutta la costa dalmata fino al Narenta. Anzitutto osserviamo che storicamente ciò che ha deciso del dominio dell'Adriatico è stato più la potenza della flotta e il valore dei marinai, che il possesso della Dalmazia; infatti, salvo il caso di Persano, è ognuno sa di chi sia la colpa, colui che ha vinto sull'Adriatico è stato sempre quello che cercava di dominare la Dalmazia e non quello che n'era in possesso. Vinsero i Romani contro i Liburni; vinsero i Veneziani contro Zara; vinsero i Genovesi contro i Veneziani; vinsero gli Inglesi contro i Francesi; e noi avremmo vinto gli austriaci se invece d'uno stupido e d'un vile, avessimo avuto un uomo di coraggio e di intelligenza (1).

Coloro che lamentano la nostra presente posizione rispetto all'Austria hanno perfettamente ragione; ma incominciamo con l'osservare che la paura delle mine, che si appoggiava sul famoso e verissimo giro delle correnti nell'Adriatico, per cui bastava buttare mine dalle parti della Dalmazia perchè tutte fossero condotte contro la riva italiana, si è rivelata ingiustificata, perchè se le mine renderebbero il mare innavigabile per noi, lo renderebbero anche innaviga-

(1) Nel sett. 1298 a Curzola i genovesi sconfiggono i veneti; nel 1354 la flotta genovese penetra nell'Adriatico e incendia Parenzo; nel 1379 i genovesi disperdon la flotta di Vettor Pisani a Pola e mettono il blocco alla laguna; nel 1380 i genovesi sono sconfitti a Chioggia; nel 1811 gli inglesi sconfiggono i francesi a Lissa; nel 1859 la marina franco-italiana si impadronisce di Lussimpiccolo e vi stabilisce una base navale. GELIO CASSI: *Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi*, 1915.

bile per gli austriaci! Osserviamo poi che la nostra posizione sarà ben differente il giorno in cui avremo in mano Pola, e fortificheremo Vallona. Allora il valore della Dalmazia sarà considerevolmente diminuito. E, senza toccare i porti della Dalmazia, chi ci impedisce di prendere delle garanzie strategiche, con l'occupazione di qualche isola, cominciando da Lissa? È facile capire che il giorno in cui Pola, Lissa, Vallona saranno in nostra mano, nessuna azione seria si potrà tentare dalla Dalmazia, salvo che da una flotta di notevole superiorità sulla nostra. E quelli che impressionati dal raid austriaco del 24 maggio 1915, compiuto poche ore dopo la dichiarazione di guerra, si sono affrettati a dichiarar necessario per la nostra sicurezza il possesso della costa dalmata, riflettano che se Lissa e Pola erano in mano nostra o il raid non sarebbe stato fatto o delle navi austriache nessuna sarebbe tornata indietro: è evidente!

Dunque non si confonda la strategia con la lotta nazionale. Non c'è affatto necessità strategica di occupare, per esempio, il porto di Spalato. E le necessità strategiche stesse vanno sempre commisurate alla stregua dei vantaggi o svantaggi d'ordine politico, economico, morale che le occupazioni «strategiche» posson recare. Una occupazione della costa dalmata provocherebbe un vivace irredentismo, l'inimicizia del popolo serbo, il malessere morale nel paese che si è battuto volentieri credendo di fare la guerra nazionale, ma si sentirebbe assai disilluso e irritato se si accorgesse che fosse stato portato ad una guerra imperialistica; tanto più quando, prima della occupazioni della costa dalmata, due altre soluzioni si presentano, quella della neutralizzazione dell'Adriatico e quella del possesso strategico di alcune isole.

Infine, in subordinata ipotesi, quando per una sciocchezza che non sappiamo come spiegarci, uomini seri quali sono dimostrati Salandra e Sonnino, tendessero proprio ad occupare la Dalmazia «per ragioni strategiche» allora noi domanderemo che la Dalmazia abbia una sua completa autonomia politica, un suo parlamento, un suo bilancio, una sua legislazione, e che la occupazione italiana sia limitata a forze militari nei punti strategici. Perchè sarebbe troppo grave che il nostro esercito e la nostra marina si battessero per andare a soste-

nere i privilegi ogni giorno più battuti in breccia di una minoranza borghese anche se questa minoranza borghese è italiana di lingua e di coltura.

GLI ITALIANI DA SALVARE.

Non che non ci preoccupiamo di quegli italiani, veramente tali, che hanno lottato per la difesa del loro patrimonio di coltura. Noi non intendiamo abbandonarli. Anzitutto abbiamo dimostrato che l'unico nucleo solido, che meriti salvezza per tradizione e per coerenza, come anche per sicurezza da invasioni slave avvenire, sia quello di Zara. E abbiamo dimostrato per quali ragioni anche economiche sia possibile pensare a una Zara unita all'Italia, mentre sia assurdo tener lo stesso linguaggio per Spalato o per Sebenico. Dunque Zara, con poca terra intorno, e qualche isola, Lissa prima, a l'Italia. Su questa base, crediamo, i serbo-croati si troveranno d'accordo con noi.

Ma per le altre piccole minoranze sparse in Dalmazia domandiamo due cose: anzitutto garanzie per la libertà loro scolastica e di coltura, sul tipo di quelle che la Serbia ha concesso ai rumeni nella Macedonia, col diritto da parte dell'Italia di sussidiare le scuole e le iniziative italiane dalmatiche; inoltre, poichè noi comprendiamo benissimo che taluno non voglia, non si senta di vivere, anche con quelle garanzie, in un paese diventato tutto slavo, proponiamo l'obbligo da parte del governo serbo di comperargli le sue proprietà, o di indenizzarlo per la sua professione o per il suo ufficio, lasciandolo libero di optare per la cittadinanza italiana, andando a Zara o nella penisola. Naturalmente da parte nostra dovremmo fare lo stesso per quegli sloveni o croati che credessero opportuno abbandonare le loro terre o la loro professione nel nuovo territorio italiano. A questo modo si raggiungerebbe una maggiore unità etnica senza troppi squilibri personali.

DALMAZIA E LIBIA.

Ma sarà sembrato forse a taluno che ce la prendiamo troppo calda per questa Dalmazia. Coloro che parlano così non ricordano più o non ricordano come noi la campagna libica con la quale si convinse

il popolo italiano della bontà d'un' impresa a furia di documenti falsi, di fantasie, di rapporti consolari alterati, di corrispondenze bugiarde (vedasi *Come siamo andati in Libia*, a cura di vari autori, Libreria della Voce, 1914). Noi fummo tra i pochi che ebbero il senno, la cultura e il sangue freddo sufficienti per opporre la propria protesta all'ubriacatura di cui tanti, anche fra i migliori, si mostrarono presi. È nostra opinione che la Libia sia stato il più grave errore italiano dopo quello dell' Eritrea. La sua conquista non ci ha dato nessun vantaggio, economico, sociale, strategico, diplomatico. Sotto certi aspetti, militare e diplomatico, ci ha anzi reso più difficile il cammino. Anche oggi dobbiamo tenervi immobilizzate non sappiamo quante migliaia di uomini mentre sui campi di Europa si decide del nostro destino, e nella Libia è andato sprecato un immenso patrimonio di denaro e di energie, che oggi farebbe gran gioco.

Ma anche quando in Libia si fossero raggiunti gli obiettivi strategici e diplomatici, che noi neghiamo assolutamente, questo è certo, che le bugie di cui fu circondato il rischio e le difficoltà dell' impresa, ebbero l'effetto di disilludere profondamente il popolo italiano e di condurlo alla reazione cui fu culmine la « settimana rossa ».

Ora a noi, e non soltanto in modo vago, ma persino per certi particolari precisi, il modo col quale vien presentata la questione di Dalmazia al popolo italiano ci pare rassomigli in modo pericoloso a quello col quale fu presentata la questione di Libia.

Quando ci occupammo della Libia, ricordo una lettera del geografo Mac Gregory, la quale ci pose, curioso incontro, davanti agli occhi il nome della Dalmazia. La Cirenaica, diceva l' Inglese, rassomiglia, in peggio, alla Dalmazia, terra carsica, povera d'acque e di humus, poco adatta a forte popolazione ecc. ecc. Da allora, quanti riavvicinamenti! Anche per la Dalmazia ci sono le « necessità strategiche » — anche in Dalmazia i croati ci aspettano, come gli arabi di buona memoria, « a braccia aperte » — anche in Dalmazia gli emigranti pugliesi si moltiplicano, come gli olivi della Cirenaica nelle corrispondenze di G. Bevione — anche la Dalmazia rappresenterà un buon affare per l' Italia — e senza Dalmazia saremo soffocati nell' Adriatico come senza Tripoli eravamo soffocati nel Mediterraneo....

Non insistiamo. A chi questi paragoni muovessero a patriottico sdegno osserveremo che il prototipo del patriottismo e dell'irredentismo, il signor Attilio Tamaro, ha già affermato che la Dalmazia è una colonia e come colonia va trattata.

Ci permettiamo dunque di dire che, senza identificare affatto, come il sopracitato signore, la Dalmazia con una colonia e con la Libia, noi siamo assai preoccupati della maniera poco esatta con la quale la realtà sociale economica, e l'avvenire della Dalmazia sono presentati al pubblico italiano. Convinti assertori della guerra all'Austria prima di tanti altri che oggi s'appollaiano sull'albero che abbiamo cresciuto, non desideriamo che il popolo italiano, il quale ha voluto la guerra con uno spirito di sacrificio e di idealismo che gli fa onore, sia condotto a scopi che nulla hanno che fare, anzi contrastano con tutti i principi per i quali si è mosso. Occupare la Dalmazia è atto di imperialismo, non può esser conseguenza di una guerra nazionale. Si parli chiaro. Se si vuole trascinare l'Italia nella via dell'imperialismo noi ci opporremo risolutamente e se domani, come progetti approvati dalla Società « Pro Dalmazia » fanno intravedere, si procederà ad una politica di oppressione delle maggioranze e minoranze slave, in Dalmazia o altrove, noi, italiani, e appunto perchè italiani, perchè facenti parte di un popolo che ha una civiltà superiore, accorreremo in aiuto di quelle maggioranze e minoranze, e siamo sicuri che tutta la democrazia, non guastata da appetiti imperialistici, ci seguirà. Coloro che credono di condurre l'Italia a Spalato, a Sebenico, a Traù, per esercitare rappresaglie ed oppressioni, non sanno che con l'Italia vi condurranno anche degli italiani che non permetteranno queste rappresaglie ed oppressioni. Quel giorno in cui italiani fossero inferiori al nome di Italia, sarebbe vero obbligo di italianità insorgere contro di loro.

Firenze, 19 giugno 1915.

APPENDICE

Una delle asserzioni più frequenti in bocca di molti italiani, specie dalmati, è che in Dalmazia i serbo-croati non hanno nessuna civiltà, e che tutto quanto v'è di colto e di superiore è rappresentato dall'elemento italiano. Senza negare che, in generale, l'italiano abbia un livello di vita superiore a quello della massa slava, bisogna osservare che questa ha generato ormai una borghesia colta e che anche in Dalmazia i serbo-croati dimostrano di essere in contatto con la letteratura più moderna. Uno scrittore di laggiù, che ha tradotto qualche cosa di Giovanni Papini, gli ha mandato degli appunti che è utile fare conoscere. Non possiamo affatto affermare che si tratti sempre di grandi scrittori ma crediamo che non debbano valer meno di certi moderni scrittori dalmati — uno per tutti il Colautti — dei quali l'Italia avrebbe fatto, dico come artisti non come persone, volentieri a meno. Le traduzioni dimostrano un certo contatto con la letteratura europea. Per i nomi degli artisti faremo la stessa osservazione che per gli scrittori. Il dalmata slavo che mandò questi appunti ci sembra un poco esaltare il valore di questi prodotti, « provinciali » rispetto a noi » europei », ma è un difetto non ignoto anche in Italia. Anche a traverso le naturali esagerazioni si sente che i tentativi di un'arte « moderna » sono stati sentiti dagli scrittori serbo-croati certamente più che dagli italiani dalmati.

SCRITTORI E ARTISTI SERBO-CROATI DELLA DALMAZIA E JUGOSLAVIA

Dr. ANTE TRESIC-PAVICIC

n. a Curzola, deputato a Vienna, scrisse i drammi *Finis Reipublicae*, *L'esilio di Cicerone* ecc. Guglielmo Ferrero ebbe una gran simpatia per la parte storica dei suoi drammi.

IVO KOJONOVIC

n. a Ragusa, il migliore poeta drammatico dei serbo-croati, la sua tragedia *La morte della madre Jugovic* ebbe successo a Praga, Lubiana, Belgrado, Zagabria, Varsavia, Pietrogrado ecc. Una sua novella *Le sirene* è stata tradotta dalla « Revue des Deux Mondes ».

MIRKO KOROLIJA

professore a Zara, poeta moderno, verlibrista, sue poesie edite in caratteri serbi: *A Zara!* 1913 presso la « Libreria Croata » di Zara.

DIMITRJE MITRINOVIC

verlibrista, uno dei poeti moderni della Jugoslavia, scrisse e tenne conferenze sul futurismo, tradusse poesie moderne tedesche di Arno Holz e Alf. Mombert.

JOSIP BARICEVIC

n. a Fiume, scrisse una raccolta di impressioni e osservazioni decadenti, seguace dell' « art pour l'art », *Novelle e ritratti*.

JANKO POLIC KAMOV

n. a Fiume 1886, vissuto in Italia, morto a Barcellona 1910, il primo futurista, rivoluzionario tipo Vallès e Bakunine, scrisse *La tragedia dei cervelli*, *Il grido* (1907) fu uno dei più originali e bizzarri scrittori, non ebbe gloria che dopo la morte quando un grande studio su di lui ne rivelò il valore come artista e pensatore. Ha scritto pure *La carta rosicchiata*, poesie in versi liberi, Zagabria 1907, *La bestemmia*, id. 1907, *Sul suolo natale*, id. 1907. Le opere postume sono edite dalla « Libreria Erbojevic » di Fiume: *Chiacchiere*, 1913, *La Pozzanghera prosciugata*, 1914. *Chiacchiere* assomiglia all'*Arlecchino* e al *Giornale di Bordo* di Soffici, sono impressioni scritte con stile leggero, scintillante, danzante, nervoso, tragico, ironico, piene di paradossi strani, di aforismi, di sentenze intorno a tutto quello che gli si presentava, con una vita intensa. I frammenti datano da Bo-

logna, Napoli, Torino, Roma, Genova, Venezia, Marsiglia, Nizza, Barcellona.

VLADIMIR NAZOV

n. a Brazza, verlibrista, scrisse *Lirica, Nuove Poesie, I re della Croazia* è considerato come il più forte e originale degli jugoslavi.

DINKO SIMUNOVIC

Lo Straniero, romanzo (1910).

MILAN BEGOVIC

n. a Verlica presso Sebenico, scrisse *Boccardo*, poesie tipo boccaccesco e petrarchesco.

RIKARD KATALINIC JERETOV

n. a Volosca, poeta patriottico, scrisse *Dall'Adriatico* (Zara, 1909), *Poesie, Nuove Poesie*, (1906, 1910).

JOSIP MILICIC

n. a Curzola, *Poesie* (Vienna, 1909), *Dieci poesie di Don Juan* (Zagabria, 1910), « 3 » (Ragusa, 1913).

VLADIMIR ČERINA

n. a Spalato, *Crocifisso*, poesie (Fiume, 1912), *Belgrado senza maschera* (Sebenico, 1912), *J. Polic Kamov* (Fiume, 1913).

IVO ČIPIKO

n. a Castelnuovo presso Spalato romanziere e novelliere popolare, prende i motivi dalla vita del popolo, vive come un guardaboschi nelle vicinanze di Spalato ed a Brazza, ha scritto *Le anime del litorale*, Spalato, 1903; *Dall'isola*, Mostar, 1908; *I ragni*, Belgrado, 1909; *In cerca di pane*, Spalato, 1906; *Sul lido del mare*, Ragusa, 1912.

MATEJ KOŠCINA

n. a Pago.

scrisse *Suor Immacolata*, confessioni di un ex prete (Spalato, 1912) è un buon scrittore.

TRADUZIONI IN RIVISTE ED IN VOLUMI

Si è tradotto da D'Annunzio, A. France, E. Rostand, E. Zola, G. Papini, Ibsen, Knut Hamsun, Pierre Loti, Alp. Daudet, Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, E. Poe, E. De Amicis, H. Spencer, G. de Maupassant, S. Chamfort, Voltaire, Bourget, La Rochefoucault, T. Carlyle, Leopardi, Carducci, Mazzini. Varie di queste edizioni sono pubblicate a Spalato, Zara, Fiume, Ragusa.

PITTORI E SCULTORI SERBOCROATI CONTEMPORANEI
NATI IN DALMAZIA

IVAN MESTROVIC

n. a Otavice, presso Sebenico è il nostro genio, è l'apostolo nazionale.

TOMA ROSANDIC

n. a Spalato.

VINKO FORETIC

n. a Komiza (Lissa).

ZVONIMIR RAKAMARIC

n. a Sebenico.

BRANKO DESKOVIC

n. a Spalato.

MORIN TARTALJA

n. a Spalato.

JEROLIM MISE

n. a Spalato.

MARKO MURAT

n. a Ragusa.

JOZO KLIAKOVIC

n. a Salona.

EMANUEL VIDOVIC

n. a Spalato.

MIKO MARINKOVIC

n. a Curzola.

PETAR MITROVIC

n. a Spalato.

ed altri - Udovic, Katunaric, Dincic, Penic di Spalato.

GIORNALI DEI GIOVANI DALMATI

Causa le persecuzioni politiche molti giovani serbocroati della Dalmazia per godere un poco di libertà vivono all'estero a Belgrado, a Parigi, in Italia. Oltre i giornali dalmati hanno fondato a Zagabria *Vihov* (il Turbine), *Val* (l'Onda), a Praga la *Jugoslavia*. E in Dalmazia *Narodnjak* (il Nazionalista) a Sebenico, *l'Unità* a Spalato.

Da questi movimenti di idee ed organizzazioni furono organizzati aiutati od eseguiti cinque attentati in tre anni:

Contro il Bano Čuvaj, a Zagabria 1911 estate
» » » » inverno
Contro il Bano Serlecz, a Zagabria 1913, estate
» » » » autunno
Contro l'arciduca Ferdinando a Serajevo, 1914.

La nostra letteratura ha un carattere nazionale apostolico, che va crescendo negli ultimi cinque anni nell'attesa della liberazione dai Turchi e dagli Austriaci.

L'idea di libertà e di nazionalità l'abbiamo imparata dagli italiani, e quindi non è strano che i nostri primi patrioti abbian studiato in Italia a Padova, a Livorno, a Torino, a Venezia ai tempi del Risorgimento come Pavlinović, Ivicević, Petranović, Pucic, Ban ecc.

UNA LETTERA DI CARDUCCI
AL SUO TRADUTTORE ŽIVNO DRAGOVIĆ

« Io da che ho conoscenza della storia, ammiro il valore e la fede onde il vostro eroico popolo del Montenegro propugna e rappresenta nei secoli la indipendenza serba e si prepara a liberare i suoi confratelli oltre Lovcen e Podgoritza. E con tutti gli Italiani ciò che noi fummo e come siamo risorti auguro e spero prossima alla vostra nazione la libertà, l'unità, la gloria ».

Da *Glas Crnogora* (La Voce del Montenegro), n. 30,
a. XXXIV, 1905.

Riproduciamo questa lettera di Carducci come curiosità, senza dargli l'importanza che il nostro dalmata slavo pare attribuirgli. Data l'educazione letteraria del Carducci è più che verosimile, a malgrado del suo antico repubblicanismo, che egli sarebbe ora a capo del Comitato « Pro Dalmazia ».

Parte di questo volumetto è stata pubblicata nella *Voce* (edizione politica) 1915, col titolo: *Lettere sulla Dalmazia* e con la seguente nota:

Alcuni mi domandano la ragione di questo titolo. È molto semplice. Il sottoscritto non potendo recarsi in Dalmazia e non avendo la fortuna di alcuni giornalisti libici e dalmatici, di ottenere missioni a rime obbligate, si è dovuto contentare di fare un viaggio librario. Anche questo è stato limitato, sia per le cognizioni ristrette ch'egli ha, non possedendo la lingua serbo-croata, sia per la povertà delle biblioteche italiane in fatto di questioni politiche, economiche, sociali, statistiche e comunque vive, essendo invece ricchissime per tutte le cose morte. Si tratta dunque di una illustrazione libraria, che però l'autore di queste righe non reputa per nulla inferiore alle parole di molti che «ci sono stati». Anche questa è una superstizione balorda, il preferire «colui che c'è stato» ma c'è stato senza preparazione, o senza ingegno, o con interessi da far trionfare a chi, senza esserci stato, ha studiato e cercato di vedere imparzialmente. La Libia dette singolari smentite ai giornalisti che «c'erano stati» e confermò le vedute di molti che «non c'erano stati». Può darsi che lo stesso avvenga della Dalmazia.

Se l'autore avesse avuto più tempo a sua disposizione, certo il lavoro sarebbe escito più completo. Ma nè l'autore ha ancora molto tempo da poter passare nelle biblioteche, nè la questione è tale da lasciare che l'opinione pubblica si cristallizzi intorno a concezioni e dati di fatto che crediamo erronei e, fondati sia pure su nobile interesse, ma sempre interessanti.

(censura)

(attacco)

Il presente volume costa Lire UNA